

# L'IRCO CERVO



*numero 1 - marzo 2019*





*Da un'idea di Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli*

---

*Copertina di Sara Dealbera*





# L'IRCO CERVO

*numero 1 - marzo 2019*

## REDAZIONE

Sonia Aggio

Clelia Attanasio

Anja Boato

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

## COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



# *indice*

---

## **EDITORIALE**

di **Loreta Minutilli** ..... 5

## **VERTIGO**

di **Gianfranco Di Fiore**

illustrato da **Paolo Voto** ..... 8

## **DOPO LA MEZZANOTTE**

di **Andrea Herman**

illustrato da **Francesca Romana Spuri** ..... 24

## **IL RATTO, OFELIA**

di **Valentina Durante**

illustrato da **Benedetta C. Vialli** ..... 36

## **LA FIGLIA DIMENTICATA**

di **Aimee Parkison**

illustrato da **Linda Aquaro** ..... 48

## **UN BANCHISTA E UN CAMERIERE SI ILLUDONO**

### **DI POTER CAMBIARE IL LORO DESTINO**

di **Marco Morana**

illustrato da **Giulia Giovannoni** ..... 52

## **ANIME BELLE, ANIME UGUALI**

di **Giovanni Del Giudice**

illustrato da **Riccardo Fabiani** ..... 68



Quasi non ci sembra vero, eppure il primo numero de *L'Ircocervo* è finalmente diventato realtà: per rendere concreto questo progetto vagheggiato da tempo sono stati necessari determinazione, lavoro di squadra e tanta fantasia.

L'idea è stata da subito quella di creare uno spazio nuovo e privo di vincoli per il racconto contemporaneo. È nuovo, a confronto con il panorama delle altre riviste letterarie, prima di tutto il tipo di testi che pubblichiamo: racconti lunghi tra le 20.000 e le 40.000 battute, che siano una sfida per chi li scrive e per chi li legge e che possano trovare un contenitore adatto a farli conoscere.

Quando abbiamo iniziato la selezione degli oltre centoventi racconti ricevuti durante la nostra prima call speravamo quindi di incontrare delle voci decise e originali, che non avessero paura di uscire dallo zoo del racconto canonico per creare nuove e curiose creature mitologiche. Ad oggi possiamo affermare che le nostre aspettative sono state pienamente soddisfatte dalle quattro opere, estremamente diverse tra loro per stile e temi, che costituiscono il corpo centrale della rivista.

***Dopo la mezzanotte*** di Andrea Herman è uno di quei racconti che hanno il dono di farsi apprezzare di più ad ogni lettura: la sua atmosfera politicizzata e intima allo stesso tempo finirà per catturarvi. Attenti a non perdervi nella nebbia tra la via Emilia e l'Appennino Reggiano mentre lo leggete.

***Il ratto, Ofelia*** di Valentina Durante spinge ad un paragone ardito: a chi sarebbe mai venuto in mente di accostare la bellissima protagonista del quadro di Millais alla carcassa di un topo morto? Eppure l'autrice rende convincente il confronto, sposando originalità e delicatezza.

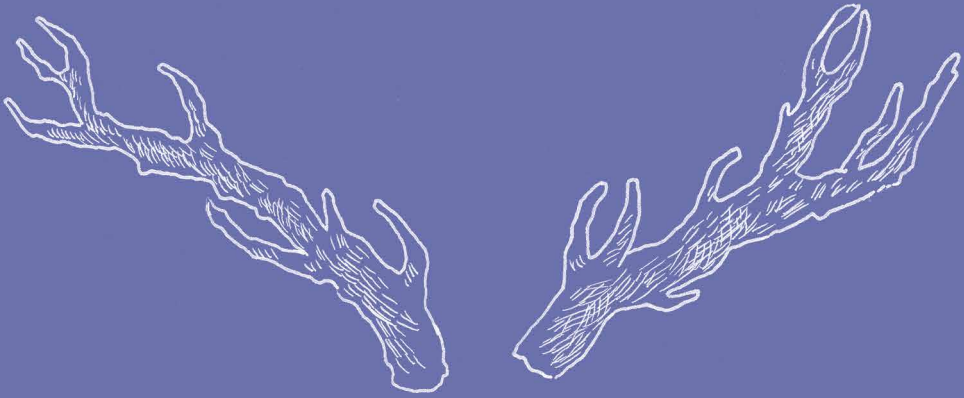


L'uso ardito della lingua è la caratteristica centrale di *Un banchista e un cameriere si illudono di poter cambiare il loro destino*, di Marco Morana, che racconta il potere con uno sguardo che vi farà sorridere amaramente.

I toni si fanno più cupi in *Anime belle, anime uguali*, di Giovanni Del Giudice, racconto violento e macabro che narra l'eccesso malato di un uomo costretto ad uscire fuori dai canoni della normalità.

Ma non è tutto. Come accadrà in ogni numero dell'*Ircocervo*, in apertura troverete il racconto di un grande autore italiano. Questa è la volta di **Gianfranco Di Fiore**, già candidato al Premio Strega 2018 con *Quando sarai nel vento*, di cui siamo fieri di ospitare l'inedito *Vertigo*, dedicato all'amico **Andrea G. Pinketts** che vi era molto legato. *Vertigo* è un racconto di immaginifica potenza che ci porta in una Atene post-apocalittica, e rappresenta il trampolino perfetto per tuffarsi alla scoperta del resto del numero. E poiché gli ircocervi letterari tendono ad abbattere confini e a farsi sempre più ambiziosi, i racconti lunghi saranno inframezzati dalla prima traduzione italiana di *The forgotten daughter*, racconto breve di **Aimee Parkison**, prolifica autrice statunitense vincitrice di diversi premi nel suo paese.

Per concludere, un libro non si giudica certo dalla copertina, ma anche se così fosse, *L'Ircocervo* non lo teme: la sfinge ideata da **Sara Dealbera** è il primo animale mitologico ospitato fra le nostre copertine, a cominciare un percorso che speriamo possa continuare a mettere al centro ciò che combina audacemente elementi contraddittori e all'apparenza inconciliabili.











# VERTIGO

---

*Gianfranco Di Fiore*

*dedicato ad Andrea G. Pinketts*

I tavoli del Mc Donald's sembrano rimasti intatti, Enrico è disteso fra la macchina del gelato e la maschera per l'aerosol, con la barba bagnata cerca di ossigenarsi i bronchi; la faccia di Iggy Pop mi guarda dalla copertina del mio vecchio diario; mi capita spesso di leggerne alcune pagine, a volte ne scorro le frasi con la punta dell'indice fino a insistere su gobbe d'inchiostro a forma di piccole cancellature, correzioni di vecchie proposizioni che dopo anni non hanno più ragione di esistere; è stato il mio modo per modificare il passato in questi mesi; rimetto a posto la faccia di Iggy Pop e il mio portatile; il pranzo previsto per oggi è insalata verde e piccole vaschette di ketchup; c'è dell'acqua e c'è della corrente elettrica; è l'ultimo giorno del 2046...

I mezzi della protezione civile spandono pesticidi nell'aria, il fango secco sull'asfalto si abbina con gusto alle divise giallo canarino dei soccorritori: ci sono alcuni italiani, dei francesi, dei russi, santi improvvisati che giungono da tutto il mondo, ci sono delle casse di legno riempite con mani e piedi di uomini (vengono ammassate lungo il marciapiede e bagnate con delle pompe), le ambulanze ormai non usano più le sirene, le urgenze sono cessate quasi del tutto - trovare delle persone ancora vive sotto le macerie è più di un'illusione; la polvere sale qui al secondo piano entrando dalle finestre, a ogni rumore la terra sembra spaccarsi, a ogni colpo di tosse la gente vuole sapere della propria sfortuna; i portantini si confondono con gli ingegneri e i nuovi addetti alle pulizie e le donne non si preoccupano più della loro femminilità e della salute dei figli: alcune forme di batteri che si sono sviluppate nelle fogne attaccano la cute e i capelli, uomini e donne son costretti a strapparsi dal cranio bulbo e zolfo e tutto ciò che tiene in piedi



l'architettura delle loro chiome scure e ammaccate; la possibilità è quella di camminare in strada con delle buste di plastica in testa, l'epidemia non dovrebbe durare più di qualche giorno ancora...

Enrico ha un sacchetto di plastica attorno alla barba, ha paura del contagio, per un attimo sento di dover chiamare mia sorella: è un istante che non lascia segno, uno speaker dalla strada legge delle informazioni al microfono, è seduto in un'auto di colore grigio e indossa degli occhiali, la sua voce nasale precipita al suolo come polline sintetico: la prima lettura è in greco quindi evito di tendere l'orecchio oltre il dovuto; dopo un po' rilegge le stesse informazioni in un inglese preso a prestito da una lucertola: *la Croce Rossa Internazionale ha allestito delle nuove tendopoli in varie zone della città*, l'altro avviso riguarda proprio la struttura del Mc Donald's dove ci siamo riparati: *è pericolante e deve essere abbattuta*; le informazioni su come raggiungere le tendopoli sono stampate in nero su dei volantini di colore bianco che vengono lasciati ai bordi delle strade, lanciati in corsa dal finestrino, le persone con la pelle rotta corrono sperando di trovare lì sui fogli una lista corposa di pozioni magiche; una giovane madre raccoglie dei volantini e li porta con sé, ha i capelli rasati e un secchio pieno di elastici e cubetti di ghiaccio zuccherato: lo sgombero dovrà essere terminato entro due giorni; poi la macchina di colore grigio svolta in via Konstantinou, in direzione del vecchio Teatro Nazionale, sede provvisoria di alcune televisioni e di numerosi giornali e agenzie di informazione online; la voce è distante, le vittime sono quasi 850.000, due milioni i dispersi...

Dalla finestra al secondo piano, le teste consumate dai batteri sembrano tanti blocchi di meduse che nuotano fra la polvere e il fango, la processione si dirige verso la zona sud della città, affido a quel gregge di pecore stanche i miei sogni per una nuova vita; le piastre in cucina friggono l'aria intorno e pezzi di carne bianca; siamo chiusi al Mc Donald's da quattro giorni, le scorte d'acqua iniziano a scarseggiare, le crepe sui muri a causa del vapore umido si diradano come nuvole spinte dal vento; metto via il diario che avevo ripreso a leggere; gli occhi azzurri di una giovane donna mi ricordano di Eva: la nostra prima uscita fu in ospedale...

Sarei morto il giorno dopo, senza di lei; camminavo al centro del corridoio, le mura bianche e le porte chiuse delle camere sembravano accompagnarmi dritto alla tomba, avevo delle bende sulla gola e una massa di saliva frizzante che mi soffocava a fasi alterne, respiravo a fatica, avevo bisogno di un lavabo dove sputare o di un cesso o di un



bicchiere; stavo in piedi da qualche ora, percorrevo le piastrelle del reparto con la croce sulle spalle e una cicatrice a forma di sfortuna sul polpaccio; erano le due del pomeriggio, le stanze restavano sigillate dopo il pranzo in modo da bloccare all'interno malattia e speranza e aghi nelle braccia; il telefono di fianco all'ascensore era libero e di colore chiaro...

Ero malato di rabbia ed ero un cittadino ateniese da due sole settimane: Eva indossava i suoi nuovi quarant'anni con grazia, le scivolavano addosso come una scollatura raffinata di organza; era partita da Copenaghen qualche anno prima, in cerca di fortuna: Catania, Roma, Berlino, due mesi ad Amsterdam poi Atene e le sue spiagge grezze; viveva con sua madre e un plotone di galline e aveva un garage attrezzato come un atelier per artisti inetti e sbadati: la sua creatività si misurava in organi fatti di gesso e tele imbottite; percorreva il suo corpo dentro e fuori, ingoiava la vita a bocconi poi la sputava nelle sue opere con fermezza e disincantata gioia: era una scultrice, quando mi asciugò una striscia di saliva infetta io ero seduto a fianco del distributore delle bibite, avevo sotto al culo una corpulenta rivista d'informatica e nella tasca lenta del pigiama il mio cellulare; mi passò un fazzoletto fra il collo e il mento, aspettò il mio risveglio poi indicò sua madre, la minuta donna anziana che da qualche giorno affrontava la vita con un solo braccio, con un braccio e un quarto di osso; io ed Eva parlavamo spesso ma non avevamo mai passeggiato insieme, mi dividevo fra i suoi occhi e i miei sputi, la degenza risultò più lunga del previsto e allora un giorno prese a parlare...

«Mia madre lascerà l'ospedale domattina» disse, si fregava le mani e a tratti guardava fuori dall'enorme finestra, prima di riguardare me...

«Peccato! Mi ero affezionato ai nostri pomeriggi» cercavo di essere un bravo corteggiatore, i tratti delicati del suo viso e il profumo di mandorla che si staccava dal petto mi inondavano il cuore di tenerezza...

«A meno che tu non voglia partire stanotte, nulla ci vieta di vederci; Atene in fondo non è grande come sembra!» si sedeva con le gambe accavallate, si passava la mano sui capelli ordinati in una sottile cresta poi allargava le labbra a forma di sorriso...

«Enrico mi dice che di notte il litorale è pieno di gente, di giovani, un sacco di locali dove si trova ancora qualcosa da bere: possiamo darci un appuntamento non appena mi sbattono fuori da questa scatola puzzolente!» feci un gesto con le mani come a indicare le pareti bianche del corridoio e la puzza di candeggina che da qualche minuto soffiava





dalla porta aperta del ripostiglio; poi si alzò, prese la sua borsa di pezza e si diresse verso una delle uscite...

«Mi accompagni a fumare?» aveva già il suo braccio infilato nel mio, diede uno sguardo in camera di sua madre: dormiva...

Uscimmo fuori dal reparto e camminammo senza sforzo fino al giardino giù al primo piano; prima della flebo di vitamine arrivavano nel mio braccio le sue tette piccole e dure e l'odore della sua pelle al gusto di mandorla e il fumo leggero della sua Camel; ci sedemmo su una panchina coperti dalle palme e dai salici, la tensione per averla di fianco e la voglia di un suo bacio si moltiplicavano come le gocce di sperma nei miei testicoli sovra-esposti alla passione; restammo insieme per quasi un'ora, i convenevoli spingevano per entrare pertanto fu dura riuscire a capire quante possibilità c'erano per finire nella sua bocca: svuotavo la gola dalla saliva e riempivo le palle...

Cominciò a raccontarmi della sua vita, mi disse che viveva in una casa a due piani nei pressi di via Palados, fra i vicoli scoloriti e sporchi di Monastiraki, un'appendice di pietra gialla e cemento ristrutturata con i soldi ricavati dalla vendita di un terreno nella zona nord della città; il tono della sua voce sembrava venir fuori dalle vetrate colorate di una cappella sacra, era una voce di dea o di santa o di un'entità diversa e pericolosa: quando deglutiva le si formavano delle fossette sui muscoli del collo; non era sposata e amava ascoltare, non guardava che i miei occhi quando parlava, quasi a volermi strappare di dosso la gioventù o chissà che cosa, aveva le labbra carnose e sempre umide, a lei il caldo generato dal sole *nuovo* non le dava fastidio...

Mi alzai per andare a sputare nel portaombrelli davanti alla porta d'entrata del giardino, infondevo rabbia agli oggetti e gli oggetti infondevano nuove forme e nuove leggi nelle sacche bucate delle mie sensazioni: si trattava di oggetti lunghi e liquidi e figli di una nuova chimica; intanto Eva cominciava a raccontarmi di sua madre, della motosega, del giorno in cui trovò il braccio della vecchia in una pozza di sangue e le vene e le ossa e i tessuti della carne che le pendevano dal gomito simili a delle strisce di stoffa sul banco di una sartoria; dall'anatomia si passò alla vita non-coniugale al lavoro alle dipendenze alle abitudini sessuali; mi chiedeva di Napoli, dei musei, delle gallerie d'arte, del cibo e delle mostre permanenti, era un universo di domande in espansione; tirò fuori dal suo borsello rosa un pezzo di carta e una penna sottile, scrisse il suo numero di telefono e a fianco l'indirizzo e-mail e più in là il nome di un sito-web dove potevo andare a sbir-



ciare le foto delle opere che aveva realizzato negli ultimi cinque anni; guardò l'orologio poi fece segno di andare...

Camminammo fra i neon pallidi e le divise bianche delle infermiere, a ogni passo mi sentivo sempre più vicino al suo inguine, dalle piastrelle veniva su un odore aromatizzato di polvere e disinfettante, io chiudevo gli occhi e realizzavo di stare al suo fianco, steso in una vasca di un grande bagno incontaminato, con la sua schiena fissata al mio petto, simile a un francobollo su di una cartolina da viaggio; era garbata e timida, prima di entrare in camera cercai di mettere in piedi un nuovo incontro, aspettavo che dalla sua bocca venisse fuori un orario o una data o una qualsiasi tabella di marcia da percorrere in due, io e lei...

Quando Enrico spalancò la porta dell'ascensore, come le tende di un teatro affacciato sulla vita, allora cercai di riconsiderare meglio la questione Eva; tutto si svolse in pochi minuti, fra l'uscio sterilizzato della porta e il distributore delle bibite; Eva piombò sul vecchio con la delicatezza di un petalo di rosa mentre cade al suolo, lo abbracciò fino a perdersi nella sua barba e con le mani cercò di evitare il verme che da qualche giorno si era bloccato in basso verso la zona sinistra del suo bacino; sembravano legati da un'amicizia profonda e salda come la punta rocciosa di una montagna: mi disse che si erano conosciuti in ospedale qualche settimana prima, quando il dottor Ianis Zaitarudis pompava siero dentro i miei rabbiosi quadricipiti, con la porta chiusa; erano stati a cena insieme, tant'è che la prossima sarebbe stata divisa in tre, in un ristorante italiano di via Makri, questo disse Eva: gli ho regalato una mia foto, aggiunse: è così tenero, poi lo accarezzò...

Feci in modo di uscire da solo con lei nei mesi a venire, passammo intere notti fuori ai tavolini del *Kinky bar*, accompagnavo il vecchio Enrico in albergo e con la scusa di andare a scrivere qualche mail in riva al mare mi incontravo con Eva, di solito prendevamo due limonate e un cestello di frutta fresca tagliata a pezzi poi dritti fino al porto turistico; Eva ficcava il suo telo da mare color crema nella borsa di jeans, a volte riempiva la borsa di dolci e biscotti fatti in casa con sua madre, ogni notte per lei doveva essere diversa e speciale, per lei e per me, raccoglieva foto su foto fino a collezionare interi album di sue sculture e così spesso, prima di fare l'amore in mezzo alla sabbia, passavamo ore e ore ad analizzare i suoi lavori che dalla stoffa finivano nel ferro e dal ferro alla creta e al rame; a volte entravo dentro di lei mentre il sole giovane faceva il suo ingresso



nella città dall'Acropoli, annunciando l'inizio di un nuovo giorno in silenzio; il tempo correva, lì in riva al mare, i ristoranti che affacciavano sulle onde, con le posate rivolte verso le coste della Puglia, erano affollati di gente e di gruppi di danzatori mascherati, decine di donne e di uomini vestiti da divinità animavano le cene fredde dei clienti, il mare spumava fin sotto le terrazze imbandite e nel ritirarsi verso l'orizzonte trascinava con se odori e musica e persino le nostre sudate carezze: in meno di un mese i nostri corpi si legarono fin nelle viscere, le sdraio blu di una stazione balneare e una lunga muraglia di canna di bambù creavano una barriera talmente fitta e ombrosa da renderci invisibili persino agli innamorati che di notte percorrevano la schiena del litorale dalla battigia; mi sentivo vivo fra la sua carne...

Il copione andò avanti senza intoppi fino a un certo punto; il vecchio Enrico, dopo aver incassato un assegno da milleseicento euro, per via del suo problema, aveva pensato bene di crearsi un nuovo hobby, un microcosmo fatto di caricatori, proiettili, canne lucide, tamburi, mirini, sagome da colpire; Enrico amava le armi, così di pomeriggio spesso usciva dall'albergo con la sua valigia scura dicendomi di andare al poligono - una vecchia fabbrica di yogurt nella zona centrale della città, fra via Benaki e via Pigis; diceva che il rumore dello sparo e la puzza di fuoco bruciato che veniva fuori dalla sagoma in fondo lo aiutavano a sopportare il dolore: il verme nella schiena - dopo anni di stasi - aveva ripreso a crescere, il pericolo di infezioni era aumentato nell'ultimo periodo e il fatto di doversi nutrire a tutti i costi per non morire in piedi aveva scosso il suo animo fino a renderlo insensibile al denaro e spesso alla vita; poi un altro pezzo della storia venne fuori dalla bocca ingenua di Eva; eravamo distesi nudi sul telo da mare color crema, intorno i rettangoli delle sdraio blu e degli ombrelloni, lei fumava e con la mano scendeva sul mio petto arso da interi pomeriggi di sole nuovo; dialogavo con le stelle, cercavo di lanciare in orbita la mia nuova vita senza perdermi nulla di Eva, mi sforzavo di dimenticare la mia ultima notte - prima della fuga dall'Italia - usavo il luccichio dei pianeti per cancellare la notte del 10 dicembre e le prime ore del mattino seguente e in mezzo alle galassie nessuno poteva sapere del mio passato, delle mie scelte discutibili, della mia infanzia vissuta da recluso in una sacca di liquido galleggiante; le stelle potevano accogliermi con benevolenza e dal loro abbraccio io sarei ripartito: dovevo solo cancellare il dolore...

Quando Eva mi raccontò dei suoi pomeriggi passati col vecchio Enrico, nelle piscine





termali che ornavano Posidonos Avenue, il nostro idillio iniziò a tingersi di malinconia e sospetto, di gelosia; Enrico aveva portato anche me al poligono, ma questo era capitato solo una volta, come a volermi dimostrare che l'esistenza del poligono non era frutto d'invenzione ma fosse reale: l'insegna della vecchia fabbrica di yogurt era stata riutilizzata e ora brillava di pistole e sagome al neon; Eva però mi confidava di varie giornate passate col vecchio, erano giornate in cui l'uomo col verme nella schiena e la valigia scura doveva trovarsi al poligono, a sparare proiettili alle sagome e invece camminava sotto il sole nuovo con la mia Eva, per alimentare il turbine, per squadernare il passato, per fuggire tutti i dolori da cui eravamo fuggiti, per morire più felice sotto la calura giovane...

Eva seguì a raccontarmi di pomeriggi passati dentro le piscine, di limonate ghiacciate fuori al *Kinky bar*, di un'amicizia nei confronti del barbuto Enrico tenera e spumosa di compassione; così di colpo abbandonai le stelle per chiudermi in un silenzio fatto di sospetti di tracce di segni di indagini rapidi: forse il suo corpo era toccato a me quella notte per caso, perché io mi trovavo lì, forse lo avrebbe fatto con chiunque, anzi, era certo ormai; la sua mano scendeva sul mio inguine senza afferrarne il calore, aprii gli occhi e le stelle avevano storto gli occhi, miravano altrove; cercavo di darmi forza, di non crollare come tutte le volte, non poteva la mia vita continuamente ritornare alla notte maledetta, a quel 10 dicembre, alla fuga triste dal mio paese: c'è un buco nella mia storia, mi ingoia e mi zittisce...

La mia mano risaliva il suo pube raso intriso di quel seme che forse non era più così speciale, così mio: uno sciroppo passato di bocca in bocca, tenevo la mano sulla sua pancia gonfia, piena, dilatata da un feto ormai adulto, cotta dal sole nuovo; strofinavo la corazza di quella creatura che stava per venire alla luce e non riuscivo a provare sollievo, gioia, dentro di me si tiravano per i capelli il rancore e l'odore marcio di una nuova sconfitta: Eva mi guardava sepolta da una cascata di lacrime luccicanti, io però avevo letto gli *Appunti* di Enrico, in quel file che pareva scritto per inquinare la mia fierezza; avevo letto di loro due, delle voglie portate a svernare dal vecchio, di sesso quasi paralitico, di follia depressiva generata nei cervelli martoriati dal sole nuovo, di lunghe passeggiate finite a casa di lei, in via Palados; ero di nuovo solo; continuammo a vederci ma non fu lo stesso, c'erano notti e giorni in cui le credevo, ore in cui l'unico pensiero era nostra figlia e una nuova vita, ma tanti erano i minuti passati in silenzio,



albe attese sulla spiaggia in compagnia di dubbi e amarezze: fare l'amore era diventato un castigo...

Il vecchio Enrico sta inviando un fax in giro per il mondo, ha passato l'intero pomeriggio a dormire, la ferita sulla schiena diventa ogni giorno più scura, puzza da far schifo; sono sceso in cucina per racimolare un po' d'acqua e l'ho sorpreso a dormire fra cartoni di pane bianco e casse di Coca-Cola, la foto di Eva pendeva a testa in giù dalle mutande bianche, la sua gonna lunga a quadri rossi e verdi si era arrotolata fin sulla pancia come una vela tirata in giù durante una regata; la faccia di Iggy Pop mi invita ad aprire il mio vecchio diario, disteso su una branda, qui al secondo piano del Mc Donald's dalle gambe argillose, cerco di non precipitare; è l'ultima notte, domani ci trasferiremo alla nuova tendopoli, nel vecchio stadio olimpico di Atene; Omonia Square è viva stanotte, Philemon ha portato alcuni blocchi di ghiaccio e un cartoccio di dolci con miele e noci, ha una borsa di pelle nera e un mucchio di carte che non userà più; stende delle foto sui tavoli in legno e inizia a parlare della sua famiglia come se fosse ancora viva; sono delle foto in bianco e nero del padre, della madre, della sorella maggiore, di alcune torte, del suo primo giorno da militare - la piastra in cucina è funzionante, piena zeppa di hamburger, di filetto di pollo, di formaggio fuso, di merluzzo, di pane bianco - la cena prevista per stanotte è a base di panini e polpette di pollo e piccole vaschette di ketchup; in strada degli uomini portano via il disastro con delle pompe ad acqua e fango e delle buste - al piano terra dell'enorme centro commerciale sono stati sistemati dei materassi di gomma e scatole di cibo e latte; al secondo piano del Mc Donald's invece, qui dove io ed Enrico siamo parcheggiati, la Croce Rossa ha allestito delle brande per gli anziani, ci sono delle bombole per l'ossigeno e alcuni defibrillatori e coperte di lana; Philemon parla un ottimo inglese, ha vinto un dottorato di ricerca in storia medievale ma non ha più un'università dove insegnare né studenti né una casa: mi racconta della sua vita, dei suoi studi, della sua infanzia, mi offre i suoi dolci con miele e noci mentre io preparo per lui e per tutte le persone ricoverate al Mc Donald's degli onesti panini con carne e insalata; cerca più volte di tirar fuori le stesse cose che lui ha donato a Bertrand a Pauline a Jerome ma senza successo; Enrico è costretto a un riposo forzato per via di una infiammazione all'omero: il verme si è spinto fin sulla spalla, con ogni probabilità ha tentato di azzannargli l'osso causandone l'infiammazione (per fortuna ha le sue medicine così sale al piano di sopra, fra i suoi coetanei, lì troverà una branda libera e potrà



dormire per ore, mentre la Filaria si dedicherà a un dolce su e giù lungo la schiena); l'alimentazione influisce molto sul metabolismo del vecchio Enrico e il metabolismo del vecchio Enrico influisce sul metabolismo del verme: per evitare degli slalom speciali sulla colonna vertebrale Enrico deve controllarsi col cibo ma soprattutto col whisky; Philemon ha portato con sé non solo dolci e foto e carte inutili ma anche una bottiglia di vino bianco e una di J&B; Enrico ha fatto il pieno, è rimasto seduto sulla sedia di legno per tutto il tempo, Philemon non smetteva di parlare e lui non smetteva di bere; Bertrand e Pauline sembrano concentrarsi sui racconti di Philemon più di Philemon stesso, Jerome ha con sé delle immagini girate fra le strade opache di Bruxelles, prima della partenza per le vacanze, e con quelle passa le ore; Igor e Theos e Georgia lo ascoltano senza capire una sola parola, non hanno mai studiato francese e da giorni ormai non hanno più una casa né una scrivania né parte della famiglia né vestiti: ognuno si interessa alla vita degli altri e tanto basta a non sentirsi disgraziati e soli; Theos assiste sua nonna al terzo piano del Mc Donald's, occupa la branda numero 54, ha un femore fratturato e delle schegge di vetro nell'occhio sinistro; Theos era andato via da casa quando aveva sedici anni, suo padre voleva costringerlo a vendere il pesce al mercato e la madre e sua nonna gli avevano risparmiato persino il saluto dopo averlo sorpreso a letto con sua cugina, madre di altri figli con altri problemi e un altro uomo; Theos era andato via perché a nessuno interessava di lui, delle sue aspirazioni: era un pescivendolo e tanto bastava a non fargli battere altre strade nella vita; doveva accontentarsi, doveva sopportare l'indifferenza e dimenticarsi di avere dei progetti, doveva vivere per fuggire via perché all'epoca tutto andava male, e poi era arrivato il sole nuovo, i mari avevano sommerso terre e scavato buche grandi come quartieri nelle città, il calore aveva ucciso alberi e specie marine e bruciato la pelle degli uomini e le strade erano piene di disgrazie; Theos parlava a Philemon e Philemon traduceva per noi: Theos aveva lavorato come cameriere a Mikonos, per sette mesi e ora tornava rassegnato, e ad aspettarlo c'era una vecchia con una coscia rotta e un occhio fuori uso; di sicuro avrebbe pianto anche sua madre e suo padre, se solo li avesse trovati, sotto al fango indurito dal sole nuovo, sfregiati e con le ossa nere, a pezzi in qualche cassetta di legno ma ancora non ne sapeva nulla...

Le facce cominciano a mischiarsi, qui al secondo piano del ricovero con la M gialla, tutti cercano tutti e ogni sorriso vale quanto un trapianto di cuore: ci si accontenta di un





saluto o di una camicia pulita, alcuni agenti di polizia entrano dalla cucina, hanno in mano il solito libro della speranza, pagine e pagine e appunti di nomi e di cose andate disperse; Georgia ha perso suo fratello e sua madre - studiava in Italia da qualche anno e in Italia aveva saputo del disastro; era arrivata ad Atene da poche ore, poco dopo uno degli agenti ha gridato il suo nome e da allora non l'ho più vista...

Un gruppo di volontari della Croce Rossa stende grandi tovaglie bianche sui tavoli, donne piazzano delle bottiglie d'acqua e alcuni tovaglioli di carta e posate, la piastra in cucina brucia come la canna di una pistola dopo lo sparo: c'è puzza di hamburger, di formaggio fuso, di pollo, di filetto di merluzzo; dalla strada arrivano altri superstiti, è possibile riempire la sala quasi per intero; Horst è un chirurgo, è nato a Colonia ed è qui per dare una mano, così inizia a dividere i nuovi arrivi in due file, chi non ha ancora fatto il vaccino per la malaria deve mettersi nella destra, andare verso i bagni e aspettare; la folla si spezza in due tronconi, bambini e ragazzi e adulti che stringono il loro panino con gli occhi tristi e più in là, verso i bagni, altri bambini e adulti e ragazzi che offrono le vene delle loro braccia e che per un attimo pensano di aver trovato un particolare tipo di paradiso; osservo tutto e tutti da lontano, adesso sono solo; prendo il portatile, voglio aprire il mio Blog e confessarmi; entro in rete, carne e anima si riuniscono, ho ancora un sacco di cose da dire, i generatori di elettricità a gasolio resteranno in funzione per altre due ore e posso utilizzare la connessione wi-fi...

Ho appena terminato di scrivere il mio racconto e Philemon ha già pronta in mano una guantiera di dolci con miele e noci; Theos e Georgia allungano le mani su di una bottiglia di vino caldo: non c'è altro, l'ultima notte passata insieme va santificata; Enrico è alle prese con i suoi aghi per disinfettare la schiena, sulla facciata annerita dell'edificio, la grande M gialla pulsa nel buio della notte...

Il vecchio Enrico dorme beato, ha una brutta cera, riprendo a scrivere e solo perché niente di tutto quello che ho raccontato fino a ora è realmente accaduto, nessuna di queste storie continua a vivere fra i resti della mia mente: niente esiste, nemmeno il fumo e la polvere che salgono nel cielo d'Atene sono veri stanotte, il fango secco e le onde hanno resettato l'intero universo; siamo dei file temporanei in attesa di essere cancellati, delle piccole porzioni di destino caricate a salve; apro una lattina di Coca-Cola messa a disposizione dei rifugiati dal vecchio personale del Mc Donald's; Posidonos Avenue è battuta dal caldo, il lungomare è rumoroso e asettico come una fabbrica di



borse, a causa delle condizioni di salute di Enrico non riesco a scrivere più di qualche riga al giorno, il verme dietro la sua schiena è continuato a crescere negli ultimi giorni, ha difficoltà a camminare con la schiena dritta e forti dolori allo stomaco: forse gli ha intaccato l'intestino...

Esco dal mio Blog, smetto di scrivere, devo andare; giro in via Syngrou poi in via Traleon fino a trovare un pezzo di giardino occupato da alcune tende e da un piccolo fuoco; delle persone mettono a posto della casse d'acqua, altre dormono altre aspettano medici che non arriveranno: fermo l'ambulanza e fermo il sonno di Enrico, al centro del giardino un uomo pelato brucia dei cartoni mentre i suoi figli montano una tenda: una nuova famiglia si ritroverà per strada, vaporizzata da un cielo umido e ocra, avvampata dal sole nuovo...

Sulle panchine, al centro del giardino, hanno piantato altre tende, ci sono dei bambini che hanno riportato delle fratture alle braccia e alle gambe durante il maremoto; aiuto una giovane madre a immobilizzare il polso del figlio con delle stecche di legno e un po' di spago; incontro dei vecchi e alcuni cani, lei è una giornalista italiana e ha visto morire suo marito, trascinato via dal mare come una carta qualsiasi, come una foglia secca; i suoi parenti l'aspettano a Roma, non ha parlato con nessuno di loro ma è riuscita a comunicare via internet grazie a una postazione della Croce Rossa; si chiama Lisa, per un attimo il nostro sguardo si incrocia, e così i nostri odori e i pezzi di spago che ci scambiamo fra le mani - non dovrei provare nessuna strana sensazione nel fare ciò eppure avverto i suoi gesti più del fango, più del mare affollato di rifiuti, più della paura, più dei lamenti stanchi di Enrico; siamo in viaggio verso la tendopoli, il vecchio McDonald's è stato abbattuto, suo figlio ha gli occhi azzurri, dei capelli lunghi e castani, indossa una canottiera blu e dei sandali in plastica; non chiedo il suo nome, aiuto Lisa a fasciargli il braccio e torno alla mia tenda-ambulanza...

Enrico è stato male tutto il giorno, non mangia da una settimana e ha perso altri tre chili, è disteso nel retro dell'ambulanza, ha una busta di ghiaccio sulla spalla sinistra e una serie di aghi ficcati sulle caviglie e sul collo; dice che il mese prossimo l'assegno potrà essere superiore ai seimila euro; ride perché l'anoressia lo sta consumando, ride perché fra due settimane è il suo compleanno e lui vuole festeggiarlo con Eva, la mia Eva, la donna che ho amato, che amo e che non so più dove sia finita, non so più dove cercarla...



Le costole di Enrico sembrano scolpite direttamente sopra i polmoni, a ogni respiro l'intera cassa toracica si apre e si chiude, un groviglio di vene varicose giace sul ginocchio destro e gli occhi appaiono incollati alle orbite con uno sputo; ho come la sensazione che potrebbe morire se solo lo colpissi con uno sputo, è steso sulla lettiga pronto a scorticarsi vivo pur di ricevere altri soldi, più soldi di prima e ancora di più; non credo alla storia del suo compleanno perché non credo a tutto quello che riguarda la sua vita nebulosa; mi dice che ha delle questioni da sistemare in Italia ma non gli chiedo di che tipo di questioni si tratti; ce l'ha con i musi gialli, e intanto si assottiglia e sbava e si contorce quando il verme sale dalla colonna: è magro come una grucciona, non avrei difficoltà a buttargli sulla testa il mio cappotto verde militare e soffocarlo, e lasciarlo a cuocersi sotto il sole nuovo; poi si gira di lato, il dolore alla spalla lo ha sfinite, urla accarezzandosi la barba, sposta gli aghi dalle caviglie fin sulle rotule; è uno schifo vederlo da vicino, il verme gli scorre la schiena da nord a sud, si ferma giusto il tempo di rosicchiare qualche capillare prima di ritornare a consumargli tendini e bronchi e ossa dietro le spalle: la pelle flaccida riesce a trattenerlo con fatica; a volte la *Filaria* spinge verso l'alto come se si volesse alzare in piedi, come un cobra epilettico, e allora la pelle gli si strappa, quando il verme spinge in su con la testa delle piaghe gli si aprono sulla carne e iniziano a sanguinare; il vecchio Enrico è costretto a stendersi di schiena sulla lettiga in modo da schiacciare il verme e farlo tornare a posto, in alto sull'omero sinistro o in basso verso il bacino; nemmeno la bronchite gli da tregua, comincia a sputare placche di muco, si batte il petto con la mano e mi fa cenno di andare: vuole che esca dall'ambulanza per cercargli del vino o della birra, dice che è l'unico modo per placare la tosse; l'ultima scatola di antibiotici brucia, vuota, fra i resti ardenti del falò organizzato al centro del giardino; sulla griglia obliqua fumano pezzi di carne bianca e fette di pane imburato, l'Acropoli è illuminata da un arancione sbiadito misto a nuvole rosa; sono le dieci di sera, il giorno comincia a piegarsi sotto i cazzotti della notte; lì in collina l'elettricità va e viene, come la mia voglia di partire procede a singhiozzi; ho bisogno di Enrico e dei suoi soldi, prima che il vecchio tiri le cuoia devo arrivare a Zurigo...

Esco dall'ambulanza per andare da Lisa, nella tenda la luce è ancora accesa, posso entrare e chiederle di suo figlio, posso dirle di essere preoccupato per lei e magari raccontarle che Enrico ha bisogno di un bicchiere di vino per la tosse; all'improvviso sento che potrei fare di tutto per rivederla e non so perché: è solo una giornalista italiana con





un figlio dai capelli castani; il nome Lisa non evoca nei miei ricordi niente e nessuno: ora sono l'odore consumato della sua pelle, sono il teschio indeciso del buffone Yorick, sono tutte le domande buttate via dalla bocca senza risposta, sono la gamba di plastica dell'Anticristo e i milioni di metri di pellicola non sviluppata; sono un rullino teso fra gli ingranaggi di una macchina fotografica pronto a catturare la vita e a darle una casa nuova, sotto un sole nuovo e animale; da una tenda in fondo al giardino vengono fuori due uomini a torso nudo, uno di loro ha il braccio destro ingessato e delle escoriazioni sulla pancia e la gamba sinistra, hanno in mano dei piatti di carta e delle forchette color argento; si avvicinano alla griglia per controllare la cottura della carne e del pane: sembra il primo pic-nic dopo la cacciata dal paradiso; forse la vita è cominciata con un pic-nic, penso, poi mi sistemo i jeans che avevo tirato su fino alle ginocchia; Lisa avrà fra i trenta e i quarant'anni e non è la sua età a spaventarmi ma la paura che possa farmi dimenticare di Eva, di mia figlia che potrebbe non nascere mai, che nascerà in un mondo arso, sommerso, bruciato da un sole nuovo...

Entro in tenda sorridendo, all'interno ci sono poche persone oltre Lisa e suo figlio; due uomini stanno dormendo, una coppia di vecchi americani, nell'angolo invece - piegata a metà dal sonno - è seduta una giovane donna dai capelli corti, indossa dei sandali color argento e ha dei bellissimi piedi e una scorza di pancia gonfia dentro cui sembra pulsare un bambino; è avvolta da una gonna di lino blu: il cuore mi si spacca in silenzio come una bolla di sapone: non la vedo da mesi, non pensavo di ritrovarla, di stringerla ancora, di stendermi sul suo petto magro che cresce, che arde di sole nuovo...

Eva mi guarda dritto negli occhi senza dire una parola, senza fare un cenno qualsiasi; mi guarda con pietà, mi osserva come una pietra osserva la montagna che ha di fronte; non c'è sentimento nei suoi occhi né altro: forse sono il padre di sua figlia ma non basta; sento il sangue diventare gelido in ogni punto del corpo, lo sento diventare gelido e vero come la morte; l'avevo abbandonata...

Lisa si alza e corre verso di me, ha un andamento incerto proprio di quelle persone in difficoltà, quelle persone che riescono a vedere bontà e grazia in qualsiasi stupido gesto o carezza o saluto; per lei sono il salvatore di suo figlio, per lei sono il messia venuto da lontano, per lei sono il Santo Patrono del mondo e dei bambini; Lisa corre verso di me e solo per dirmi grazie, per donarmi la sua mano debole sporca di pollo alla griglia e una carezza delicata ma a senso unico; mi chiede se ho già cenato poi si gira verso l'angolo



della tenda: lei è Eva mi dice, e con la mano unta di pollo alla griglia indica la faccia di una giovane madre che ho inseminato e che non ho saputo amare, che non ho saputo proteggere...

«Eva lui è Achille, mi ha aiutato con Luca, non so come avrei fatto senza...» poi aggiunge tante altre parole che non ricordo o che non ho ascoltato; Lisa continua a sputare inutili frasi di ringraziamento e a spostarsi i capelli dietro l'orecchio, con la mano sporca di pollo alla griglia; il battito del mio muscolo vitale è accelerato come la corsa di un neutrino; Eva piange in silenzio, raccoglie da terra uno zaino di tela e un piccola busta con delle bottigliette d'acqua e qualche mela, sul viso una macchia scura e umida di pianto e polvere; il suo odio mi sfiora le braccia passando, gran parte del suo sguardo si imbratta fra l'orecchio e il collo; corre via sollevando la testa e poi gli occhi, come a volersi tuffare in alto, dentro al sole nuovo, dentro un nuovo fuoco, dentro una morte meno bugiarda; l'unica cosa che dimentica di fare è buttare via il bracciale di ferro che le avevo regalato; prima o poi capiterà; è lucido come la prima volta; Lisa non si è accorta di nulla, i suoi occhi sono fissi sul mio viso triste, i miei di occhi sono incollati alle caviglie di Eva che si allontana, piangendo, verso chissà quale futuro: non siamo più nel 2046...

Siamo distanti dall'aeroporto quasi trenta chilometri, le strade che portano verso la zona nord della città sono bloccate, le rampe d'accesso alle autostrade sono state in parte liberate dal fango ma il lavoro da fare è ancora molto: mancano ruspe e uomini, le epidemie cominciano a perdere d'intensità, fra le macerie e i corpi mozzi si cerca di trovare un modo per darsi forza, per andare avanti; le luci all'interno delle case rimaste in piedi prendono pian piano a illuminare la notte; nel caos generato dal maremoto sono tante le persone che decidono di recarsi in aeroporto a piedi, trascinando i loro averi con enormi buste di plastica nera; ne ho parlato anche io con Enrico, ho provato a farlo ragionare: gli ho spiegato che a Zurigo nessuno potrebbe darci la caccia, ma secondo lui conviene restare qualche altro giorno qui in città, al riparo dal sole nuovo, in attesa che l'autostrada torni a funzionare.



## *l'autore*

---

**Gianfranco Di Fiore** (Agropoli, 1978) è una delle voci più originali e autentiche del panorama italiano, lodato anche da autori del calibro di Diego De Silva e Marcello Fois. Ha esordito nel 2011 con il romanzo *La notte dei petali bianchi* (Laurana Editore). Nel 2018, con il suo ultimo romanzo, *Quando sarai nel vento* (66thand2nd), è stato candidato al Premio Strega, finalista al Premio Flaiano e vincitore del Premio letterario Internazionale Marzani. Artista poliedrico, Di Fiore è anche musicista, e ha lavorato nel cinema e nella pubblicità come sceneggiatore, regista e montatore, in Italia e all'estero. Per anni ha collaborato anche con il Giffoni Film Festival.

**Paolo Voto** si dedica per anni alla decorazione di prodotti dolciari in cioccolata, prima di approdare all'illustrazione. Collabora con agenzie creative nazionali ed estere e con case editrici indipendenti, vince la prima edizione del concorso nazionale di illustrazione Italianism. Nel 2018 stringe un contratto editoriale con Bacchilega Editore per la pubblicazione del suo primo libro illustrato che sarà presentato alla bologna Children's Book Fair 2019, e intanto rientra tra i primi dieci illustratori di Illustration ed espone al Mo.Ca di Brescia, viene selezionato per il Lucca Junior 2018. Attualmente ha lavorato per clienti quali European Commission, VISA Inc., Toyota, WWF, Melinda, Milano XL, Poltrona Frau.

---

## *l'illustratore*







# DOPO LA MEZZANOTTE

---

*Andrea Herman*

Tito tira l'aria e mette in moto la vecchia Uno. Prende via Rivoluzione d'Ottobre senza aspettare che si spazzino i vetri. Il Comandante gira la manetta per abbassare il finestrino. Accende una sigaretta e dà qualche tiro, poi la porge a Tito. Reggio Emilia è una coltre di nebbia dove ogni tanto sbucca un palazzo o un'insegna al neon. Il gruppo di base è appena finito. La riunione si è svolta come al solito, fino al minuto di silenzio per il compagno Vittorio. Siamo rimasti in piedi, le teste chine. Chi aveva gli occhi chiusi e chi guardava scarponi o pavimento. Un applauso ha deciso la fine del ricordo e l'inizio dell'*Internazionale*. Voci e pugni chiusi portavano ancora il peso del momento trascorso. Viva Marx, viva Lenin. Viva Ted Grant. Il nome della Luxemburg ripetuto come una declinazione latina: *Rosa, Rosae, Rosae*. Viva Lenin, e viva il compagno Vittorio. Finché continueremo la lotta, Vittorio vive. Finché ci sarà qualcosa per cui lottare. Tito lancia la Uno verso la Baragalla. Guardiamo scivolare via le luci offuscate della periferia. Una macchina accosta da Mcdonald's e l'ombra dilatata al suo interno si sporge verso l'interfono per ordinare. La grossa M è una macchia giallo mostarda. La notte è un brodo denso, come carne. Viene difficile pensare a un giorno seguente, e un altro ancora. Domani ci sarà il sole, almeno così dicono; un ultimo sole prima dell'inverno. Poi giacconi pesanti, piedi che battono a terra, poca voglia di scambiarsi parole. Il Comandante s'affaccerà alla finestra di casa, guarderà la pioggia o la neve; è la stessa cosa. Basta sia roba che ti fa tornare sotto il piumone invece che andare in cantiere. Dirà che il bel tempo non guasta mai. Ma per ora superiamo Rivalta, vediamo i contorni della bassa centellinare verso le colline. Il Comandante getta il mozzicone, rompe il silenzio. «Siamo dopo la mezzanotte» dice.



«Cosa sei dietro a blaterare?» gli fa Tito. «Saranno le otto e quel».

«So bene che ora è. Non intendevo quello».

«Allora cosa?»

«Forse una poesia, forse un'altra roba».

«Non mi pare granché».

«E da quand'è che ne capisci di ste cose?»

«Da quando son alto *acsé*».

Tito solleva la mano in orizzontale sopra il cambio, infila la quarta e ultima marcia della Uno che raglia come un mulo carico. Non si vede niente, ma conosciamo a memoria la strada. Da qui a poco saremo a Puianello, poi Vezzano. Dopo le gallerie c'è il caso che la nebbia si diradi un poco, mostrando le montagne.

Il Comandante guarda Tito, tira un porcone. Si volta verso di me litigando con la cintura di sicurezza. Mi dà una pacca sul ginocchio.

«E te cosa ne pensi?» chiede.

Fisso i suoi occhi strabuzzati. Sembrano più sbiaditi del solito, come l'ombra d'un colore che è andato dissipandosi, lasciando la brace smorta di un fuoco antico. Sono gli occhi che vorrei avere un giorno. Gli occhi che aveva Vittorio prima d'andarsene, per età, dopo una vita spesa a lavorare alle Reggiane. Aveva una piccola casa dalla Gatta, la pensione. Faceva l'orto e andava alla legna, alle volte ai funghi. Conservava la tessera del PCI come una reliquia. C'era il sette luglio del sessanta, quando il governo Tambroni aveva dato il via libera per sparare. Aveva conosciuto Reverberi poco prima che lo licenziassero perché comunista. Conosceva Tondelli e il padre di Franchi, anche lui operaio alle Reggiane. Aveva visto Farioli con la camicia rossa, le braghe corte, fare due passi verso i poliziotti e venire tranciato da una raffica di mitra. Aveva sentito Serri gridare: "Assassini!", prima che i mitra tranciassero anche lui.

Era un bell'uomo da giovane, Vittorio. Gli piacevano le donne. Ne ha amate molte, sposata una. Da allora ha amato solo lei. L'ha lasciata nella piccola casa a rimestare ricordi. Aveva due figlie e un figlio, un nipote. Ogni tanto scriveva poesie.

«Il secolo è estinto» dico. «Siamo dopo la mezzanotte».

«Sentito?» fa il Comandante. «Il ragazzo sa di cosa sto parlando».

«E cosa sta a significare?» chiede Tito.

«Questo è un altro discorso».



Dopo il parco di Vezzano abbassiamo i finestrini, senza fumare. L'aria ha un nuovo respiro, la temperatura è scesa di un grado. Tito traffica con lo stereo e cerca una canzone. Mi chiede di frugare in una cassetta degli attrezzi che ha trasformato per tenere i nastri. Ogni custodia è scritta a mano, ogni nastro una copia registrata alla bell'e meglio dall'originale. Rumori di fondo: porte che chiudono o aprono, bestemmie, semplici fruscii di foglie mosse dal vento si uniscono alle parole e alle note di Guccini, Amodei, dei New Trools e dei Gufi.

Lo prendo per il culo perché sarebbe ora che si comprasse un lettore cd. Ma Tito si trova bene con i suoi nastri, la Uno sfondata. Finché vanno li lascia andare.

«Cosa me ne faccio di una marcia in più» dice Tito.

«Il secolo è estinto, siamo dopo la mezzanotte» fa il Comandante.

«Qua è tutto una curva, e alla bassa si 'sta in colonna pure per pisciare».

«Sono state le sue ultime parole, giusto figliolo?»

«Così pare».

«Chissà cosa voleva dire».

«Quattro marce sono più che sufficienti. E le cassette suonano quello che devono suonare. Il resto sono malinconie».

Tito rinuncia all'idea d'ascoltare qualcosa. Ci lascia al borbottio del motore, le carene cigolanti. Le gallerie sembrano il passaggio da un mondo a un altro. Troviamo sempre la nebbia, ma ha una consistenza diversa. Felina sonnecchia, Castelnovo le fa il verso dietro la collina. Le luci di Villa sono foruncoli giallognoli sul corpo disteso del Cusna. Poi boschi ingrigniti di notte, rugginosi al sole, come le teste del Comandante e di Tito. Una pioggerellina fine inizia a cadere. Il bel tempo non guasta mai, ma il Comandante tace. Forse perché dicono che domani ci sarà il sole. Forse perché non andrà comunque in cantiere, ma al funerale.

«Ecco il capolinea, compagni» fa Tito.

Ci lascia di fianco alla rotonda, prima del Boaro. Il Comandante scende e si sgranchisce le gambe. Dice che è stanco, chiede se mi dispiace guidare. Mi lancia le chiavi del pick-up e stiracchia la schiena inarcandola all'indietro. Mi guarda con un sorriso furbo, fa un segno di saluto a Tito. La stanchezza è l'unica cosa che traspare dal suo sguardo, sotto le luci molli della Uno, nello spiazzo di ghiaia e niente.

Ripenso alle parole dei compagni: Vittorio vive, finché la lotta e via dicendo. Viva il



compagno Vittorio, viva l'ideale.

Tito scende dalla macchina, lascia il motore acceso. Abbraccia il Comandante che sembra stupito. Lo bacia una volta per guancia. Gli stringe forte le spalle.

«A domani» dice Tito. «E di nuovo condoglianze».

Il Comandante gli dà un buffetto dietro l'orecchio, lo prende per la coppola come fosse un gatto. Lo saluta ancora. Non lo chiama compagno, ma amico. Sale sul pick-up e mi scompiglia i capelli.

«Forza figliolo, ci stanno aspettando» dice.

Guardo nel retrovisore la Uno sparire verso il Ponte Rosso. Accendo il motore e aspetto che si spannino i vetri.

«Andiamo, forza. C'è più tempo che vita» dice il Comandante.

Il gruppo di base è finito. La lotta ritorna intima. Il grande freddo del mondo impietosisce nelle piccole cose di tutti i giorni. Se piove, se c'è il sole; il lavoro, la noia e l'intenzione. L'ideale si chiude tra quattro mura. Anche i nomi si adattano all'esilio: non più compagno, amico; non più Comandante.

«Forza» ripete. «Andiamo, forza».

«Sì, papà» faccio io.

Prendo una fetta di torta alle tagliatelle, guardo dalla finestra l'aia silenziosa e buia. Più su: il semaforo spento, l'insegna del bar della Gatta che sfarfalla. La piccola casa è un brusio affollato di donne che muovono pestandosi i piedi. Papà entra con una cesta piena di legna, ravviva il fuoco e si siede. Mi passa una sigaretta. Le zie gli rompono le balle ma lui le mette a tacere.

«Se può lavorare può anche fumare» dice.

Si fa dare due bicchieri puliti e una bottiglia di grappa da una, mentre l'altra asciuga i piatti.

Papà inizia a versare, poi a bere.

«Il secolo è estinto, siamo dopo la mezzanotte» dice.

«Cosa significa?»

«Cose mie e del ragazzo».

Finisce il bicchiere e se ne versa un altro. M'invita a fare lo stesso; ma non ho voglia di bere.



«Bere, fumare» fa una. «Gli insegni proprio delle belle robe».

«C'era anche una serpe» dice papà.

«Sarà una delle loro robe da comunisti» fa l'altra.

«O forse era un drago».

«Prima o poi vi farete ammazzare».

Papà strabuzza gli occhi come chi ha una verità a un palmo dal naso. Finisce il secondo bicchiere e se ne versa ancora. Le zie lo guardano di traverso. Fanno spallucce e altri gesti che non trovano l'attenzione che cercano. Nonna entra nella stanza, sembra un fantasma. Rimasta ricordi che si confondono per via dell'Alzheimer. Per ora sono piccoli vuoti di memoria, gesti ripetuti, nomi che sfuggono e ritornano. Ogni tanto fa per chiedere qualcosa poi squassa la testa, caccia indietro le parole con la mano. Sparisce in camera o in bagno, a cercare chissà cosa.

«La serpe risorta» fa papà. «Il drago trafitto. Madonna schifa!»

«E maghi, folletti, streghe» sbuffa una.

«Prima o poi vi farete ammazzare» fa l'altra.

«Come quel ragazzo a Genova».

«Come nel sessanta».

«Come si chiamavano quelli lì del sessanta?»

«Gerri, Melli, Ferri»

«C'era un Bolioli, mi sa».

«Se stavano a casa non facevano quella brutta fine».

«Se la sono andata a cercare».

«C'è da ringraziare il cielo che a noi è sempre andata bene».

«Grazie a Dio non ci manca niente».

«Grazie a Dio».

«Mi sa proprio che si chiamava Bolioli».

«Grazie a Dio».

«O forse era Mattioli?»

Papà picchia il bicchiere sul tavolo, scaravolta la sedia. Grida: «*Franchi Tondelli Serri Reverberi Farioli Dioboia!*».

Prende la bottiglia ed esce di casa sbattendo la porta. Le zie ammutoliscono, si guardano spaesate, poi iniziano a confabulare piano.





Nonna rientra nella stanza.

«Gli voleva un gran bene» dice.

Le zie la vanno ad abbracciare. Tutte e tre si siedono, si cercano le mani. L'orologio a muro ticchetta svogliato e sembra perdere i minuti. Cristo osserva dalla croce appesa a un chiodo, sopra la porta: una piccola stanza, tre donne, un ragazzo. Un bicchiere pieno, l'altro vuoto. La legna che scoppietta nella stufa, un calore diffuso ma inutile. La sedia rovesciata per terra, quella a capotavola vuota.

Una delle zie inizia a singhiozzare, l'altra tiene il muso.

La nonna accarezza loro i capelli. Alza la testa e cerca il mio sguardo.

«*Ninin*, pensaci te» dice. «Gli voleva un gran bene, pensaci te».

«Sì *ninin*, pensaci te» fa quella che singhiozza.

«Meglio ci vai te, perché se ci vado me» fa l'altra col muso.

«Grazie a Dio ci sei te».

«Meglio te che me».

«Grazie a Dio, grazie a Dio».

Infilo la giacca ed esco nell'aia. Controllo che il pick-up sia dove l'ho parcheggiato. L'insegna del bar è sempre accesa. Prendo quella direzione, poi mi ricordo della bottiglia di grappa. Mi fermo nella notte, sospeso tra un mondo e quell'altro. Il compagno Vittorio, nonno Vittorio. Fino all'altro giorno parlava di Natale. Trasformava i vecchi barattoli di latta in modellini di camionette e auto, intagliava il legno. Ha passato una vita alle Reggiane. Poi la pensione, l'orto. Ci andava tutte le mattine intorno le sei, salendo la carraia dietro il paese fino al primo filare del bosco. Appena più su, dove la linea degli alberi trova l'orizzonte, ha costruito un capanno.

Raccolgo una torcia dal cruscotto del pick-up. Punto il fascio di luce su per la collina. La nebbia s'è alzata e svela il letto del Secchia, il fumo della ceramica che sale dalla Fora. Il turno di notte è iniziato alle otto, andrà avanti fino alle quattro di domani. Il mattino arriva a mezzogiorno, il pomeriggio chiude il cerchio alle otto. Il lavoro detta il ritmo delle settimane, sceglie per te quando e come riposare. A volte puoi rompere il giogo: chiedere un permesso, un cambio a un collega. Ma ci vuole una ragione, qualcosa che motivi la pretesa, come un funerale.

Cammino tra i prati d'erba medica. Sento i caprioli che muovono in fondo alla valle. I lupi sono da qualche parte nel fitto del bosco, a macinare chilometri. Ogni tanto si



trovano carcasse divelte, macchie bruno-rossastre in una distesa di verde brillante. Poi mosche, vermi, e tutto ciò che serve per tornare alla terra.

Arrivo al capanno. La luce di una lampada da campeggio filtra dalla finestrella rotta. Papà mi dà le spalle. È seduto su uno sgabello con la faccia rivolta alla parete, dove penzolano gli attrezzi attaccati ai ganci. Zappe, vanghe, rastrelli, forconi. Se ne stanno lì fermi, dove sono sempre stati.

Sul piano di lavoro ci sono vecchie lattine, alcuni manici di coltelli che nonno ha intagliato, altri che non ha fatto in tempo a finire. In mezzo, la bottiglia di grappa. Papà non si è fatto nemmeno un goccio. Sente lo scricchiolio della porta, parla senza voltarsi. «Si nasce, si campa, si crepa» dice. «Facile, non è vero?»

Prende una delle lattine e inizia a rigirlarla nella mano. La fa scricchiolare con una leggera pressione del pollice. Il suono vaga nella stanza come un cuore malato, che perde i colpi.

«Guarda questa roba» dice.

Indica gli attrezzi del nonno.

«Guardala bene».

Preme più veloce e incrina la latta. Il suono diventa sottile, fino a trasformarsi in una specie di bisbiglio.

Papà schiaccia la lattina e la lancia in un angolo. Rimbalza contro la lama di una vanga, dà un ultimo fremito simile all'eco di una campana. Poi tace.

«È tutto quello che rimane» dice.

Appoggia i gomiti al piano di lavoro, si mette le mani nei capelli ingrigiti. Di solito tira un porcone e con quello scaccia la malinconia, torna a essere l'uomo che è sempre stato. Ma stavolta non succede. Se ne resta lì, a frugare nella nebbia che ha in testa, senza voltarsi. Non più Comandante, penso. Non più papà.

M'avvicino per mettergli una mano sulla spalla. Poi mi fermo, cambio direzione. Prendo la grappa e faccio saltare il tappo. Mi attacco al collo della bottiglia e do un sorso e un altro. M'affaccio alla finestrella a osservare ancora una volta la valle. Gli alberi sono ombre nere e filiformi. Il cielo tracima sul mondo. Lo stesso brodo denso e corposo: qui, alla bassa, come sul Cusna. Lo chiamano anche Gigante. C'è chi dice fosse un uomo, prima d'un monte. Ha scelto di tornare alla terra come roccia e dare forma a una montagna. Ed è un'eternità anche migliore, per chi ci crede, rispetto a questo cielo.



«Siamo dopo la mezzanotte» dico.

«Siamo dopo la mezzanotte» fa lui.

«Sono state le sue ultime parole».

«Così pare».

«Chissà cosa vogliono dire».

Un giorno seguente, un altro ancora. Forse un ultimo sole prima dell'inverno. La ceramica sbufferà fumo e i turni detteranno la misura della mia vita. Il tempo che resta sarà la noia e la libertà. Fino a che la lotta. Finché ci sarà qualcosa per cui lottare.

«Potremmo cercare tra le sue cose» dico.

«Magari un giorno» fa lui.

«Perché non ora?».

«Non cambierebbe niente».

«Almeno bevi un goccio».

«Non cambierebbe niente».

«Invece cambia» dico. «Cambia eccome».

Ancora una volta la valle. Non si vede niente. Non c'è niente da vedere. Mi ritrovo a fischiare una canzone. Me ne accorgo solo quando lui si volta, inizia a tenere il ritmo battendo sul piano di lavoro. Lo imito ticchettando sul montante della finestrella. Poi uno sguardo; forse lungo, forse no.

Papà tira un porcone e allunga l'ultima vocale, come in una litania che diventa sempre più stridente. Il Comandante si alza e mi batte forte sulla spalla.

«Forza. C'è più tempo che vita» dice.

Usciamo dal capanno tenendoci per i fianchi. Iniziamo a cantare tra i prati d'erba medica; la luce della torcia spenta, i caprioli che rifuggono al nostro canto. Cantiamo sui boschi, le montagne; i lupi che ci maledicono, le luci dalla Gatta che s'accendono. Cantiamo nell'aia, sui tetti, sui comignoli. Presto scaldano i giorni e le notti. Poi piedi che battono a terra, poca voglia di scambiarsi parole. Ma per ora cantiamo.

*«Morti di Reggio Emilia! Uscite dalla fossa!»*

«Cos'è sto casino!» grida qualcuno.

«Vi ci mando io al camposanto se non la piantate» fa un altro.

«Qui c'è chi lavora domani, dio schifo».

*«Fuori a cantar con noi Bandiera rossa!»*



«*Bandiera rossa la trionferà!*», ripetono alcuni, mentre altri si versano da bere. Il funerale è finito, il bar della Gatta si è riempito di gente: pochi clienti abituali, persone di passaggio, la piccola folla che poco prima marciava in silenzio dietro il carro funebre. Anche il prete è venuto a farsi un bicchiere. Se ne sta seduto a un tavolo, con colletto e tutto. Ascolta con un sorriso di disappunto mentre parte l'*Internazionale*.

Viva Marx, viva Lenin. E viva Gesù Cristo.

Gesù era socialista. Viva il compagno Gesù.

«Perché me sono un comunista» dice Tito al prete.

«Te sei un pagliaccetto» fa il prete.

«I poveri ci sono perché *voi* li volete».

«Ancora con queste idee».

«Per fare la *vostra* bella carità».

«Questi vecchi nomi».

«Da che pulpito» fa Tito, e versa da bere a tutti, compreso il prete.

Il prete butta giù un sorso di toscano, ingoia una manciata di salatini. Parla con la bocca piena.

«Fatevi una ragione» dice. «Siete superati. Il grande ideale, la società senza classi. Tutto andato, *kaputt*, estinto».

«Da che pulpito, da che pulpito» ripete Tito.

«Siamo dopo la mezzanotte» faccio io.

«Cosa figliolo?»

«Niente, don. Non sono d'accordo. Però su una cosa ha ragione. Servirebbero dei nomi nuovi».

Cerco con lo sguardo papà, il Comandante: oggi un figlio che ha perso il padre. Lo trovo in fondo al bar, assieme a nonna e alle zie, mentre ricevono condoglianze e baci di conforto. Chiacchierano del più e del meno. Sorridono e sembrano sereni. Si lasciano distrarre dal vociare, i canti, il vino. Spunta perfino fuori una chitarra. Qualcuno sposta i tavoli e inizia a ballare. C'è più allegria che a un nozze, a nessuno pare strano. Per uno che va ce n'è un altro che arriva, attratto dall'aria di festa. La padrona del bar corre dietro il banco come un'ossessa. Non vedeva così tanti clienti da tempo, forse non li aveva mai visti. Due vecchi nel tavolo a fianco brindano. Si prendono per gli avambracci e li stringono; le maniche delle camicie di flanella, a quadri rossi-neri e marroni. Due



rami nerboruti che si sostengono a vicenda. A Vittorio sarebbe piaciuto tutto questo, dicono. Era un grand'uomo Vittorio, come non ne fanno più. Ai nostri tempi sì che le cose. Anche se si era poveri. Ora invece, cosa vuoi. L'importante è poi la salute. Anche se si era poveri. Ora il mondo va in malora, cosa vuoi. Pare fatto alla rovescia.

«Quali nomi nuovi» dice Tito. «Me son comunista».

Papà viene verso di noi. Ha gli occhi lucidi, ma resiste.

«Il resto. Perché me. Senti mo'» fa Tito.

«Fammi un favore, figliolo» dice papà.

«Ascolta 'na cosa, prete».

«Accompagna a casa nonna, ti dispiace?»

«Sai cosa c'è? Lasciamo stare».

«Fammi sto favore, pensaci te».

«Piuttosto, prete. Versami da bere».

Papà si siede al mio posto. Abbraccia Tito, stringe la mano al prete. Saluto le zie e gli altri, prendo nonna e usciamo dal bar. La tengo a braccetto per la strada, aspetto i suoi passi insicuri. Andiamo avanti così, sotto un sole freddo, mentre si alza il vento. Camminiamo piano lungo la discesa, oltre il ponte che prelude all'aia, fino all'uscio di casa.

«Tutto a un tratto mi sento così stanca» dice nonna. «Così stanca che non ti dico».

Nonna apre la porta. Leva cappotto e scialle. Mette su l'acqua per una tisana mentre io butto qualche ciocco di legna nella stufa. Cristo è al suo posto sulla croce, l'orologio s'insegue la coda. Sul tavolo ci sono ancora i quaderni di Vittorio. Tutto quello che ha scritto nella sua vita, o almeno, tutto quello che ha conservato. Siamo rimasti in piedi fino a notte fonda a spulciare, pagina dopo pagina, senza trovare quello che cercavamo. Torno a sfogliare i quaderni, leggo qualche parola. Il semaforo è acceso e lampeggia di giallo. Ogni tanto uno sbraito proveniente dal bar riecheggia nei vicoli, s'abbandona ai boschi. La festa continua, non c'è niente di strano. L'allegria serve ai vivi come il pane. I bicchieri si sprecano e così le parole. Siamo uomini in ciò che gettiamo via, in ciò che perdiamo. Nella vita che non bada al tempo, e lo lascia scivolare sul mondo, come una cosa da niente.

Chiudo i quaderni, li ripongo al loro posto. Nel farlo apro un cassetto della credenza, trovo un camioncino di latta. Passo le dita sulle ruote, le faccio girare. Lo stingo nel palmo della mano fino a farlo scomparire. Sento che è lì, chiuso nel mio pugno, ma non lo posso vedere. Mi rendo conto che non lo potrò mai più vedere.





Le lacrime iniziano a scendermi lungo il viso, le lascio fare. Nonna si muove alle mie spalle.

«Dov'è tuo padre?» chiede.

«Al bar» singhiozzo io. «C'eri anche tu, ricordi?»

«Non che non è al bar. Dove si è cacciato?»

La guardo spalancare la finestra. S'affaccia sull'aia e inizia a chiamare.

«Vittorio?» grida. «Dove sei? Vittorio?»

Il camioncino mi cade di mano. Nonna continua a chiamare.

«Vittorio? Vittorio? Sarà salito di nuovo a trafficare in quel maledetto capanno. Vittorio? Dove sei, Vittorio?»

Si volta, rimane fissa su di me. Uno spiffero gelido mi raggiunge assieme alla sua voce.

«Fammi il piacere *ninin*» dice, «vallo a chiamare. Sarà di sicuro in quello stramaledetto capanno. Appena torna gliela do io. Vittorio? Vittorio? Pensaci te, *ninin*. Fammi sto piacere, pensaci te».

Nonna viene via dalla finestra, toglie il bollitore dalla stufa. Si mette a intingere la bustina della tisana nell'acqua.

«Forza *ninin*. C'è più tempo che vita» dice, mentre sull'aia, come dal niente, inizia a cadere la neve.

## *l'autore*

**Andrea Herman** è nato a Castelnuovo ne'Monti (RE) nel 1988. Ha iniziato a scrivere racconti nell'inverno del 2016, dopo dieci anni dedicati esclusivamente alla fotografia. Ha pubblicato su Effe #9, Cadillac, Ammatula e sul portale di Cattedrale. Collabora con il collettivo Ansaà e con l'associazione Teatro Aperto.

Nata a Monterotondo nel 1995, **Francesca Romana Spuri** è laureata in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Roma, dove attualmente frequenta la magistrale di Grafica d'Arte e tecnologie della carta. Dopo un primo approccio pittorico con l'arte, si è avvicinata all'illustrazione, trovando in quest'ultima la maniera più semplice e spontanea per esprimersi. Durante il suo percorso ha sperimentato sia tecniche illustrative digitali che tradizionali. Ha collaborato con riviste online e cartacee come Narrandom e Verde Rivista.

## *l'illustratrice*





# IL RATTO, OFELIA

---

*Valentina Durante*

Percorrevo quella strada tutti i giorni, verso mezzogiorno. Era una strada di campagna, sempre assolata, costeggiata sul ciglio sinistro da villette con giardini grandi e curati. Sul ciglio destro: un fosso.

Il fosso serviva per l'irrigazione dei campi. Campi di frumento, per lo più, o granoturco; qualcuno lasciato a maggese. Sia d'estate che d'inverno, colmo per tre buoni quarti, il fosso si rivestiva a filo d'acqua di una lanugine verde, vellutata, punteggiata qua e là di fiorellini minuscoli. Ancora oggi non lo so davvero di che fiori si trattasse: erano bianchi, il gambo affogato nel muschio. Tutto qui.

Il fosso, l'acqua, la lanugine verde, i fiori, significavano per la mia immaginazione una cosa ben precisa: l'*Ofelia* di Millais. Un'*Ofelia* senza Ofelia, tuttavia. Un'*Ofelia* prima di Ofelia, in un qualunque momento antecedente il suicidio, oppure un'*Ofelia* dopo Ofelia: quando il corpo si era già inabissato, trascinato via dalla corrente. Nel mio immaginare imperfetto, ancora non mi era riuscito di definirne l'assenza: era un non esserci ancora o un non esserci più? Ma questo non era importante. Il fosso era l'*Ofelia* di Millais e per questo motivo percorrere quella strada era, tranne nei giorni di pioggia scrosciante, un'abitudine imprescindibile.

Il 24 febbraio, un mercoledì, ci fu una novità. Fu preannunciata dall'odore. Era una mattinata asciutta, il cielo terso, l'aria fresca ma non pungente. Soffiava un filo di vento. Non appena imboccai la strada, il vento mi portò l'odore del fosso: un odore putrescente, escrementizio, da scarico fognario. Eppure, al tempo stesso, un odore salmastro, come se il fosso nascondesse - non saprei dove, forse nei piccoli sassi che rivestivano il letto, oppure nel terriccio che lo con-teneva come un guscio - una natura marina. Mi



avvicinai e vidi che era stato completamente svuotato: non c'era più acqua, non c'era più muschio, non c'erano più fiori bianchi, solo un fondo pietroso orlato d'erba, interrotto qua e là da immondizia, la stessa che di solito si ammucchia negli spazi abituati alla convivenza con gli uomini: brandelli di sporte di plastica, residui poltacei di fazzoletti, un sacchetto di patatine vuoto, una bustina di profilattici, una bottiglia di birra. E un ratto.

Un ratto grosso, grasso, gonfio come un palloncino. Un ratto morto, eppure perfettamente conservato: il corpo compatto, la pelliccia ruvida, le setole lucenti, le zampe rattappite come piccoli artigli bruni, la coda dritta, adagiata per lungo sul fondo, con le scaglie ad anello visibili, incredibilmente, anche da lontano. Percorrendo quella strada mi era capitato più volte di trovare, schiacciati sull'asfalto, ratti di diverse dimensioni: livellati al suolo, il corpo privo di alcun succo; la pelliccia scomposta e impastata che formava un rilievo percettibile sul nero catramoso della strada; la coda spesso tranciata e finita più in là; il sangue rappreso in chiazze che, a non conoscerne natura e origine, potevano sembrare quasi decorative - chiazze acquerellate sul fondo scuro e granuloso. C'erano anche ratti investiti da poco: il corpo ancora turgido e pieno, la coda intatta, le zampe raccolte; feriti, certo: il ventre squarciato e le interiora parzialmente sgusciate fuori, come bambagia rossa da una bambola di pezza. Una volta mi era capitato di vedere due grosse cornacchie che si cibavano degli intestini: con il becco staccavano filamenti di carne e volavano via, per ritornare dopo poco. Gli intestini erano rossi e ricoperti da una pellicina sottile che dava loro un aspetto vitreo. Il becco delle cornacchie penetrava nel ventre, vi frugava dentro, afferrava qualcosa, tirava: la carne si tendeva e opponeva una qualche resistenza, come una radice conficcata nel terreno che fatichi ad abbandonare la presa. Alla fine cedeva. La carne cedeva.

Ma il ratto sul letto del fosso era una cosa diversa. Non c'erano segni di schiacciamento in lui e neppure lesioni: niente squarci, ferite, fuoriuscite degli organi. Poteva essere vivo. Vivo e immobile. Dormiente. Anche Ofelia sembrava dormisse, sostenuta a galla dalle sue vesti gonfie d'acqua. Quelle vesti appesantite l'avevano trascinata giù, come quel ratto. Ofelia dunque era nel fosso, assieme alla lanugine muscosa e ai piccoli fiori bianchi; semplicemente io non l'avevo mai vista. Ma ora sì: era bastato vuotare il fosso e lei era affiorata dal letto fangoso, assieme all'odore putrescente e salmastro. Sapevo che quello stato di cose non sarebbe durato a lungo: tempo qualche giorno e avrei trovato



il fosso nuovamente coperto d'acqua. Chissà cosa ne sarà a quel punto, mi domandai, del ratto. Di Ofelia.

«C'è una novità» dico appoggiando a terra la cesta dei panni bagnati.

L'uomo con cui vivo si china sulla cesta. Afferra tra il pollice e l'indice un paio di boxer.

«Merda, ci sono i bianchi» dice.

L'uomo con cui vivo mi aiuta sempre a stendere i panni. È una cosa che detesta. Quando mi vede entrare in lavanderia, dopo pranzo, e uscirne con la cesta arancione di plastica piena, si alza dal divano con un moto di fastidio. È un fastidio che cerca di trattenere, però malamente: lo si capisce dall'incedere – un passo calcato, stizzoso, il passo di chi si sta mettendo a disposizione ma ci tiene a rimarcarlo, a farlo pesare. In inverno stendiamo i panni in casa, in salotto, davanti all'ingresso: lo stendibiancheria è la prima cosa che si vede entrando, una cosa che, come dice lui, *sta sempre in mezzo ai coglioni*. Ma non ci sono alternative: in cucina intralcerebbe, in lavanderia non c'è materialmente posto, al piano superiore neanche a pensarci.

Adesso prende una canottiera, poi una molletta. «Questa novità?»

Mi chino. «Mi hanno offerto un lavoro.»

«Tu hai già un lavoro.»

«Quel lavoro non mi piace.»

«È un part time: ti resta tempo per il bambino.»

Prendo dalla cesta una maglietta e la faccio schioccare in aria tre volte. È importante far schioccare le magliette bagnate: distende le pieghe e non occorre stirarle, poi, una volta asciutte.

«Però non mi piace» dico ancora.

«È a due passi da casa.»

«Lo so.»

«Ti pagano bene.»

«È vero.»

L'uomo con cui vivo si occupa del lato destro dello stendibiancheria, io del lato sinistro. La cesta sta esattamente nel mezzo. Facciamo sempre così quando stendiamo i panni, senza domandarci se sia il modo più comodo di procedere. Del resto succede spesso, fra persone che vivono assieme, che sequenze non ragionate di gesti assumano un carattere





di ritualità intoccabile.

«Dove sarebbe?» dice.

«A Conegliano.»

«Conegliano?»

Sembra più indispettito che sorpreso. Gli cade a terra un calzino e si china per raccogliarlo. «È un mucchio di strada. E poi l'auto serve a me.»

«Andrei in treno: ci vuole meno di un'ora.»

«Più il tempo per arrivare in stazione.»

«A piedi sono venticinque minuti col mio passo.»

«Un'ora tra andata e ritorno, più due ore di treno: tre ore.»

«C'è un mucchio di gente che lo fa. Avrei il treno alle otto, al mattino.»

«E per tornare?»

«Arriverei alle sette.»

«Sette e mezza.»

«Sì, a casa sette e mezza.»

«E lui?»

«Si tratta solo di pochi mesi: il prossimo anno andrà alla materna e starà fuori fino alle quattro.»

Prende un reggiseno e lo fa schioccare in aria con forza. Non ce ne sarebbe bisogno: un reggiseno non è una maglietta, non si formano pieghe, non va stirato. A trattarlo in quel modo si finisce solo per sciuparlo. Non dico niente. Lui prende una molletta e lo pinza sul filo dalla parte della coppa. Lo guardo pensando che la coppa si rovinerà, che un reggiseno va pinzato sulla spallina, tutt'al più sulla fascia elastica a ridosso dei gancetti.

«Finirai per non vederlo più» dice.

«Tu rientri alle otto ogni giorno.»

«È diverso.»

«Non lo è.»

«Andiamo...»

Prendo un canovaccio e lo faccio schioccare in aria. Poi ancora. E ancora. I canovacci schioccano benissimo, sono quasi delle fruste. Merito della tela: un cotone asciutto, ruvido, teso, che si mantiene rigido anche quando bagnato. Non dico nulla, non voglio



che si finisca per parlare di quello: i doveri suoi, i doveri miei... le solite cose.

«Quanto ti danno?»

«Abbastanza bene.»

«La cifra?»

Gliela dico. Lui fa una smorfia.

«Lasceresti un lavoro part time a due passi da casa per quel compenso lì? Cazzo, sei fuori di testa.»

«Sarebbe solo all'inizio. Tra sei mesi si rivaluta il tutto.»

«Sei mesi? C'è un periodo di prova?»

«Non è una prova.»

«Se si rivaluta è una prova.»

«Mi hanno fatto una buona impressione. È una bella agenzia. Lui ormai è grande. E non si può farne sempre una questione di soldi.»

«Fra sei mesi ti danno il benservito, vedrai.»

«Gli piace come lavoro.»

«Figurati.»

«Vuoi che lasci perdere?»

«Io non dico niente. Solo pensaci bene, prima di fare cazzate.»

Il giorno seguente la situazione non era mutata. Ofelia, il ratto, stava ancora lì: il corpo sempre più sciupato tuttavia, il pelo non più lucido, la coda - questo mi parve - più sottile. Mi accosciai sul greto del fosso: avevo bisogno di guardare il corpo. L'osservai con attenzione, poi lo sovrapposi al ricordo che avevo di Ofelia. Anche lei, nell'*Ofelia* di Millais, era un corpo: dipinto con olio e pigmenti, eppure la rappresentazione di un corpo fatto di carne e succhi. Come il ratto sul letto del fosso. Sapevo che Millais aveva utilizzato una modella: Elizabeth, di diciannove anni. Certo non l'aveva fatta immergere nelle acque gelide e brumose dello Hogsmill - nessuna modella, per quanto devota, per quanto lautamente ricompensata, avrebbe acconsentito a tanto -, ma si era limitato a farla posare vestita dentro una vasca da bagno.

Elizabeth, Ofelia, il ratto, indossava quel giorno un vestito di mussola bianca, lungo fino ai piedi - il seno strizzato nel corpetto e le braccia nude. Entrò nella stanza e Millais le indicò la vasca: ovale, in metallo smaltato, i quattro piedi d'argento a forma di con-



chiglia rovesciata. Attorno c'erano molte candele accese. Elizabeth immerse un piede nell'acqua - era tiepida, nulla di troppo sgradevole -, si distese lentamente e il vestito si gonfiò come un lenzuolo teso dal vento. "La stoffa è diventata pesante" pensò, provando una sensazione di fastidio al contatto con la mussola bagnata. Eppure lasciò che la gonna si allargasse sulla superficie - sembrava un animale marino - e che i capelli lunghi e ondulati si disponessero tutt'intorno al capo come un'aureola di alghe rossastre. «Stai rinunciando alla vita» disse lui. «Nel tuo viso cerco malinconia e abbandono». Lei socchiuse gli occhi e le labbra. Lui si accinse al lavoro, ma subito si fermò per avvicinarsi alla vasca. Lei di riflesso abbandonò la posizione e si mise a sedere: la mussola bagnata ora le aderiva alle spalle, ai seni e alla vita - l'animale marino incollato al corpo, scintillante nella penombra come pelle di murena. I capelli le ricadevano a ciocche sul viso e sul collo. Lui la guardò con irritazione: non avrebbe dovuto alzarsi, nessuno glielo aveva detto. Lei capì e si distese nuovamente. Lui raccolse da terra un mazzetto di fiori di campo e lo sparpagliò sull'acqua: i fiori, come l'animale marino, come i capelli d'alghe, galleggiavano sulla vasca ondeggiando. Tornò alla tela e riprese in mano il pennello. Lei tentò di ricordare l'espressione di prima, quegli occhi socchiusi, quelle labbra socchiuse, ma non vi riuscì: lo capì dal viso di lui - urtato, quasi infastidito. Tentò di nuovo, ma ormai la concentrazione era persa: sentiva il vestito bagnato appesantirle il corpo, trascinarla giù, e il fortissimo desiderio di alzarsi e levarsi via tutto - quell'animale marino, quella pelle di murena, via tutto. L'acqua è fatta per il corpo nudo semmai, non per le mussole, non per i pizzi, non per le stecche del corsetto, solo il corpo nudo. Così pensò Elizabeth, Ofelia, il ratto. Lui capì il disagio di lei. Prese un libro dal tavolo e lo aprì al segno. Lesse: «Le sue vesti, gonfiandosi sull'acqua, l'han sostenuta per un poco a galla, nel mentre ch'ella, come una sirena, cantava spunti d'antiche canzoni, come incosciente della sua sciagura o come una creatura d'altro regno e familiare con quell'elemento.» «Come creatura d'altro regno» ripeté lei. «Incosciente della sua sciagura» ripeté lui.

Lei accomodò il capo sull'acqua, tenendolo un poco alzato; chiuse gli occhi e poi li riaprì pian piano, lasciando le palpebre a metà; cantò con le labbra una canzone muta. Lui riprese in mano il pennello e lo sporcò di colore. Qualche candela si era spenta e l'acqua nella vasca stava diventando fredda. Lei tremava, lui dipingeva. Lei si sforzava di non pensarci, lui non ci pensava, non potendo accorgersi di niente. Lei si rese conto



di battere i denti: non riusciva più a cantare la canzone muta, c'era solo questo cozzare di cuspidi, questo tac tac tac incontrollabile. La posizione era persa, lui se ne accorgerà, pensava, mi dirà di fare una pausa, pensava, mi porterà qualcosa di caldo, di asciutto, pensava, accenderemo altre candele e poi starò meglio. Ma lui era troppo concentrato per capire, ormai esisteva solo Ofelia: l'Ofelia nel quadro. Elizabeth, l'Ofelia fuori dal quadro, aveva evocato quell'altra e ora, a lei, si poteva anche rinunciare. A me si può anche rinunciare, pensò. Digrignò i denti per trattenerli finalmente, ma ne uscì una smorfia grottesca perché mancava ogni facoltà di contenersi ormai, e lui neppure di questo si sarebbe accorto, era completamente immerso nel quadro. Lei chiuse gli occhi: stai rinunciando alla vita. Lo aveva detto lui prima e forse questo intendeva, questo desiderava: la rinuncia. Si lasciò portare giù: dal vestito gonfio d'acqua, dall'animale marino, dalla pelle di murena, giù le braccia, giù le gambe, giù la schiena, giù anche la testa, aggrovigliata in quei legacci di alghe rossastre, forse incagliate nel fondo, giù assieme ai fiori a cui si era aggrappata come estrema risorsa, come ci si aggrappa vanamente ai ciuffi d'erba, alle zolle, prima di esser portate via dalla corrente.

Nella vasca.

Nel fiume.

Nel fosso.

Elizabeth.

Ofelia.

Il ratto.

Nella fangosa morte.

Lo stendibiancheria è quasi pieno: i fili si piegano sotto il peso degli indumenti. Non tutti allo stesso modo: i fili che reggono i due asciugamani sono esageratamente curvi, disegnano un'onda. I fili su cui sono pinzati i boxer, gli slip, le mutandine del bambino sono quasi immobili: sostengono una decina e più di mollette colorate, ma senza tradire sforzo. Nel valutare le circostanze, del resto, bisogna sempre considerare i parametri opportuni. E qual è dunque il parametro più opportuno? i soldi? la distanza? il tempo che passerò o non passerò col bambino? il desiderio mio (egoistico, ingordo, inaccettabile) di abbandonare un lavoro che non mi piace, che faccio per puro e semplice spirito di sacrificio o per noia o anche per disperazione, perché no, disperazione in mancanza



d'altro? il desiderio mio (sempre egoistico, sempre ingordo, sempre inaccettabile) di cominciare un altro, di lavoro, un lavoro dove potermi, come si dice, mettere alla prova, dove potermi accollare anche il rischio che sì, le cose possano non andare come io me l'immagino, come mi sto prefigurando che andranno, che ci sia davvero, da qualche parte, in ciò che vorrei fare, nel posto dove vorrei andare, nel tempo che vorrei occupare, uno spazio legittimo per quel figurati, per quelle due ore di viaggio, anzi tre, per i sei mesi seguiti dall'eventuale nulla, o da qualcosa di peggio, o da qualcosa che non so, eppure tentare lo stesso, mettere in conto alla fine di restarci male, anche, e non per l'ipotetico fallimento, ma per la reazione dell'uomo con cui vivo: quel te l'avevo detto che inevitabilmente seguirà differito nel tempo a quel figurati, canto e controcanto, il disfattismo prima e l'invito all'espiazione poi, come sempre del resto, come ogni volta. E dunque? il parametro più opportuno? i soldi? la distanza? il tempo? il bambino? l'uomo con cui vivo? il desiderio? la frustrazione del desiderio? la paura della frustrazione del desiderio? l'espiazione del desiderio? cos'altro?

«Io non ti proibisco niente.»

«Lo so.»

«Però pensaci.»

«Ci penso.»

«Quando devi dare una risposta?»

«Lunedì.»

«E quando dovresti cominciare?»

«Il lunedì dopo.»

I panni bagnati profumano di fiori e di mare. È un profumo sintetico: limonene, geraniolo, linalolo... non c'è niente che sia realmente fiore, niente che sia realmente mare. Respiro e sento pizzicare le narici, come un graffio, un odore che raschia; meglio la puzza a questo punto, sarebbe meglio che i panni puzzassero o che non odorassero di nulla o che odorassero di panni bagnati. Dovrei comprare un detersivo inodore, mi dico, uno di quelli ipoallergenici. Mi pare di averne visto uno alla Coop, con il flacone bianco e un'etichetta verde, un detersivo a base vegetale. Ma l'uomo con cui vivo non sarebbe d'accordo: se i panni non profumano non sono puliti, sarebbe come non averli lavati. Pinzo l'ultima molletta sopra un asciugamano.

«Tu cosa faresti?» dico.



Lui prende la cesta e la porta in lavanderia. Torna. Aspettava questa domanda però prende tempo. Gli piace lasciar decantare il piacere della risposta, come un vino rosso nel calice panciuto: bisogna farlo roteare prima di appoggiarvi le labbra, lasciare che raccolga ossigeno, che sprigioni tutti i suoi profumi.

«Lascia perdere.»

Lasciando perdere mi risparmio un sacco di problemi. Li risparmio a lui. Il lavoro vecchio, il lavoro nuovo, i soldi, la distanza, il tempo, il bambino, l'uomo con cui vivo, io stessa. Tutto è un problema.

«È un'opportunità» dico, senza neanche più crederci.

«È una fregatura.»

Penso che forse ha ragione. Che mi dispiacerebbe non vedere il bambino fino a sera. Penso alle due ore di treno, alla corsa per arrivare in stazione, ai sensi di colpa prima, ai sensi di colpa dopo. Penso alla strada che non vedrò più. Al fosso. Al ratto. A Ofelia. A Elizabeth.

«Va bene. Dirò che ho cambiato idea.»

«È la cosa migliore da fare.»

Lo dice senza stupore, come la presa d'atto di un'ovvietà. Non c'è stato nessun contrasto, nessuna contrattazione: è stato siglato un documento già scritto, anzi: riscritto più e più volte, sempre uguale. Non lo guardo, sono voltata dall'altra parte. Faccio qualcosa con le mollette: le sposto un poco a destra, un poco a sinistra, gesti inutili. Lui si avvicina e mi appoggia le mani sulle spalle. Mi bacia il collo. Ancora. Ancora. Io non mi muovo. Lui fa scivolare le mani in avanti: mi tocca il seno e comincia a sbottonare la camicia. Scrollo le spalle e faccio un passo.

«Tra poco lui si sveglia.»

«Manca ancora mezz'ora» dice, prendendomi per il braccio.

Mi divincolo. «Ora no. Stasera. Forse.»

Per lui è un risarcimento, ma io non voglio il suo odore addosso.

«Vado a fare due passi.»

«A quest'ora?»

«Mi è venuta voglia» dico. «Stamattina pioveva.»

Venerdì ha piovuto. Sabato ha piovuto. Ieri è stato nuvoloso e poi ha piovuto ancora.





Oggi sono tornata sulla strada. C'è il sole e tutto è gonfio e terso: dopo il temporale la campagna si espande, diventa più grassa, turgida e carnosa. Sul greto del fosso sono sbocciate le primule: gialle, a mazzetti, aggrappate ai sassi. Il fosso non si è riempito: la pioggia, tuttavia, caduta abbondante per quasi tre giorni, si è accumulata sul letto chiazandolo di pozze acquitrinose. Immerso nel fango scorgo un cerchione di bicicletta. Provo a cercare il ratto, Ofelia, Elizabeth. Non lo vedo.

Cammino avanti e indietro perlustrando l'intero perimetro del fosso, ma non trovo niente. Poi, guardando lo strato fangoso, guardando quel cerchione di bicicletta che ci sprofonda dentro per una buona metà, mi viene da pensare che questo può essere accaduto anche al ratto: annegato una seconda volta, non nell'acqua ma nel fango. La fangosa morte. Avevo dato per scontato che non potesse inabissarsi oltre (il ratto, Ofelia, Elizabeth), eppure lui è sprofondato ancora, lo ha accolto la terra eccitata dall'acqua - pastosa, calda, materna.

Adesso sono veramente sola. Il ratto, Ofelia, Elizabeth, non ci sono più. L'immaginazione sul ratto, l'immaginazione su Ofelia, l'immaginazione su Elizabeth, non ci sono più. Ci sono il fosso, i sassi bianchi e la pioggia che ha pulito ogni cosa. C'è l'immondizia impastata sul fondo: le sporte di plastica, i fazzoletti, il sacchetto di patatine, i profilattici, la birra.

E sul ciglio della strada, a marzo, di certo spunteranno i narcisi: basta solo accontentarsi.

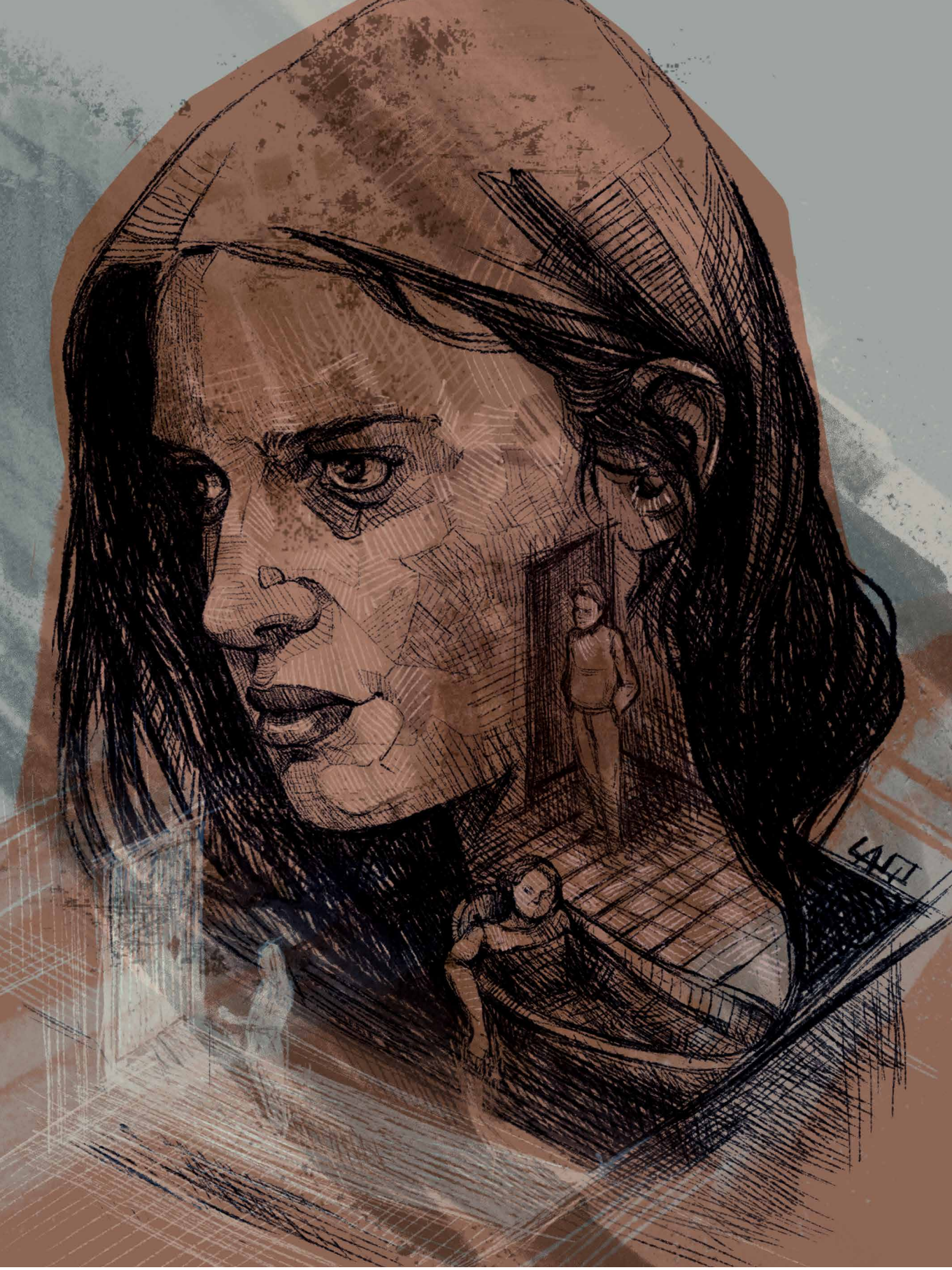


## *l'autrice*

**Valentina Durante** (1975) è nata e vive a Montebelluna, dove lavora come copywriter e consulente di comunicazione freelance. Nel 2016 ha frequentato la Bottega di narrazione di Giulio Mozzi. Suoi racconti sono stati pubblicati su Altri animali, Legendaria, Vibrisse. Nel 2019 uscirà il suo primo romanzo, per l'editore Laurana.

Alpina di nascita e lagunare d'adozione, **Benedetta C. Viali** è illustratrice, femminista e fumettista. Ha iniziato a disegnare ancor prima di imparare a parlare e da allora non ha più smesso! Si è formata all'Accademia di Belle Arti di Venezia e alla Scuola Internazionale di Illustrazione di Sarmede. Ha pubblicato per case editrici e riviste come Il Saggiatore, Mondadori, Tre Racconti, Cadillac e molti altri.

## *l'illustratrice*







# LA FIGLIA DIMENTICATA

---

*Aimee Parkison*

Ansel e io uscivamo insieme prima che lui andasse in prigione per aver ucciso mia madre. Per mesi aveva vissuto qui nell'appartamento con il cadavere e aveva fatto finta che fosse ancora viva, così non lo avrebbero cacciato via.

L'aveva strangolata e poi picchiata con un manico di scopa perché non voleva rimanere senza un tetto anche se aveva paura di rimanere senza un tetto perché l'aveva uccisa.

Ora ha vitto e alloggio gratuiti in prigione, per tutta la vita, a spese dei contribuenti. Ogni volta che pago le tasse, gli pago l'affitto.

Questo mi disturba quasi quanto gli armadi che non voglio aprire e tutte le porte finestre, porte antiche che sono così difficili da chiudere. E il bagno di sopra con il bel marmo bianco dalle venature grigie. Era la stanza preferita di mamma, dove Ansel l'aveva avvolta nei sacchi della spazzatura e l'aveva messa nella grande vasca di marmo, poi aveva chiuso la porta a chiave dall'interno, facendo finta che fosse tutto a posto.

Ogni volta che telefonavo o passavo di lì, Ansel faceva presto a liberarsi di me. Era facile perché mamma e io avevamo litigato, a causa sua, perciò credevo che lei non mi volesse parlare, ma avevo cominciato a preoccuparmi e mi sentivo in colpa dopo tanti mesi passati senza avere sue notizie.

«È in bagno» diceva Ansel, «nella vasca, e non vuole essere disturbata.»

Le omissioni di Ansel tecnicamente non erano bugie. Era una persona sincera, forse troppo sincera.

Per esempio, non si era mai preoccupato di nascondere ciò che pensava dell'appartamento. La prima volta che l'avevo portato qui per presentarlo a mamma, aveva detto: «Potrei uccidere per una casa come questa». Non lo avevo mai preso alla lettera. Anche allora ero lenta a capire.



\* \* \*

Questo appartamento rappresenta il modo in cui mamma mi teneva nell'ombra dicendo agli uomini con cui usciva che ero sua sorella. Non gliene facevo una colpa. Il tempismo non era stato dei migliori perché mamma era molto giovane quando mi aveva avuto. Si sentiva molto la vicinanza d'età, in un momento in cui per una ragazza dell'alta società avere un figlio era una condanna a morte. Non mi ha mai permesso di dimenticare la mia vergogna, la vita spensierata che le avevo rubato, tutte quelle feste, il modo in cui avevo svalutato il suo corpo, il suo status. Non era più un buon partito perché chiunque l'avesse sposata avrebbe dovuto prendersi cura di me. Eravamo un pacchetto unico in cui io ero la sua cospiratrice e confidente, pur sapendo di essere la figlia che non avrebbe voluto avere, soprattutto a New York.

Negli ultimi anni della mia adolescenza, da cospiratrice ero diventata rivale, ma sono stata lenta a capire, non avendo mai voluto vivere in quel modo. Gli uomini passavano da una porta all'altra, nella notte, nel buio. Facevo finta che andasse bene. Anche lei. Tutte e due avevamo il cuore infranto per motivi opposti.

Nell'appartamento di mamma le tre camere con le porte finestre davano su un terrazzo che si affacciava sul giardino posteriore dell'edificio. Mi ricordo che guardavo fuori dalle porte finestre mentre gli uomini entravano nella mia stanza, sapendo quando avrebbero tirato le tende. Oggi, ho tolto tutte le tende.

Con tutte queste porte da chiudere, da controllare, da ricordare, mi sono dimenticata la sensazione delle labbra di Ansel sul collo, che quando respirava sulla mia pelle mi facevano venire i brividi, sussurravano il mio nome molto prima che mi rendessi conto di quanto mamma si fosse innamorata di lui o di quanto lui si fosse innamorato del suo appartamento. Ansel ripeteva che la posizione era perfetta, che aveva sempre voluto vivere a Tribeca. Come avrebbe potuto permetterselo? Non poteva, ma questo non gli impediva di chiedermi quando avrei ricevuto l'eredità e di chiedermi di mamma e andare a trovarla spesso. All'inizio, gliene ero grata. Al tempo lei era vecchia e fragile, quindi non avrei mai immaginato che la stesse corteggiando. Sembrava che essere gentile con lei fosse quello che gli importava di più, la tenerezza, come se fosse la sua unica vocazione.

\* \* \*

Per Ansel il carcere deve essere un sollievo perché non si deve preoccupare del bagno al piano di sopra o di come sto quando di notte mi sveglio e sento le porte finestre che si



aprono, quando dormo nel letto di mamma.

Mi sono ritrasferita in questo appartamento un anno dopo averlo ereditato, quando gli inquirenti e l'impresa di pulizie avevano finito il loro lavoro. L'avvocato disse di cambiare la serratura. Non l'ho ancora fatto perché l'edificio ha le guardie di sicurezza e il giardino è recintato, solo per i residenti. Mamma non aveva mai dato la chiave a nessuno, a parte ad Ansel e alla ragazza che si occupava del gatto, e il gatto è morto tanto tempo fa.

Mi manca il gatto.

Mi manca mamma perché negli ultimi anni era infelice, finché non comparì Ansel e all'improvviso andò fuori di sé dalla gioia. Ecco perché non sono convinta che l'appartamento mi piaccia ancora, adesso che è mio. Quando penso a mamma e Ansel, mi ricordo di come sono rimasta senza un tetto, quando mi guardavano e cercavano di spiegarmi perché dovessi trasferirmi da un'altra parte.

Capivo cosa voleva dire mamma e perché mi aveva portato via Ansel, ma ora ho l'appartamento tutto per me e sono sola, e mi chiedo, una donna single ha bisogno di tre letti e tre bagni? Nessuno si prende il disturbo di chiedermelo, proprio come nessuno si prese il disturbo di chiederlo a mia madre, anche se sembrava nei pensieri di tutti.

## *l'autrice*

Vincitrice del premio Kurt Vonnegut, del FC2 Catherine Doctorow per l'innovazione nella narrativa e di numerosi altri premi, **Aimee Parkison** è autrice di racconti brevi e romanzi. I suoi lavori di prosa e poesia sono comparsi su riviste letterarie, antologie e riviste accademiche statunitensi. È anche insegnante di Scrittura Creativa in numerosi college in tutto il paese. Il racconto *The forgotten daughter* è originariamente apparso su *The Adroit Journal*.

**Elena Lombardi** e **Caterina Marchioro**, dopo la laurea (una in disegno industriale, l'altra in lingue e letterature straniere), si specializzano in traduzione editoriale. Al momento collaborano con diverse case editrici come traduttrici di narrativa e saggistica.

## *le traduttrici*

## *l'illustratrice*

All'origine della formazione di **Linda Aquaro** vi è un'attenzione verso i corpi e l'anatomia umana, approfondita durante i primi studi di pittura, con l'ingresso alla Facoltà d'Architettura entra a far parte della sua riflessione anche il paesaggio. Nel 2011 si avvicina all'incisione, insieme a G. Verni e V. Del Carpio fonda l'associazione "Officine Incisorie".







# UN BANCHISTA E UN CAMERIERE SI ILLUDONO DI POTER CAMBIARE IL LORO DESTINO

---

*Marco Morana*

cameriere

Aspetto dietro la porta: mi sto cacando sotto? Un po' sì. Ma è normale. Il mio intestino ne ha sopportate tante per arrivare dove sono arrivato. Quasi arrivato.

Sedici anni. Che si possono dividere in due metà. La prima a dimostrare che sono il migliore. La seconda a capire che non serve a nulla essere il migliore se i tuoi superiori non ti valorizzano.

E dire che le ho provate tutte. Leccare i culi? Fatto. Risultato? Nessuno. All'Impasse chi ha un briciolo di potere se lo tiene stretto. Mentalità da poracci, ma quando sei il solo a pensare in modo internazionale non puoi che adeguarti.

Quante volte mia moglie mi ha detto: *Lascia perdere, Umberto, non diventerai mai responsabile, sarai sempre sotto padrone.*

E poi l'altro giorno Baian se ne esce dal nulla così: *ti va di fare il responsabile per qualche turno?*

banchista

Che poi a me che cazzo me frega, mica è er ristorante mio? Sto là dietro a fà er lavoro de tre persone, c'ho quella stronza de Adelina in machina che me caca er cazzo ar cellulare, e *duove sei?*, e *quando stachi?* Come se non lo sa che sto a lavorà, che non me ne posso annà che poi se me licenziano come ce campamo io, te e tutti i parenti tua che te sei portata da a Romania? M'hanno messo le tende a casa, m'hanno messo, che manco posso cacà tranquillo, scusando er termine.

E mentre a capoccia me frulla come er montapanna, Umberto ariva e me fà *Lello mio*



(Lello mio vor di casini) *guarda che stasera viene uno importante, viene De Filippis, Baian me s'è raccomandato, è il primo giorno mio da responsabile, stamo in campana stamo*, che io dico ma che cazzo me frega a me de sto burino candeggiato che viene a magnà na sta latrina?, e poi che cazzo me frega de te che te stai a cacà sotto perché te l'hanno messa ar culo co sta storia der responsabile?

Io me devo sveglià presto domani, c'ho da fà na cifra de cose:

- 1) annà dall'avvocato pell'incidente;
- 2) capì se posso fà causa a Gugel, peché l'incidente è corpa loro e de quer cazzo de navigatore (questa e a prima sò a stessa cosa);
- 3) annà alla Questura pei documenti de mi moje;
- 4) tornà dar signor Stefano e finì de stuccaje er bagno che poi sennò me s'encula.

Che poi, dico io, come cazzo se fà a prenne una rotonda ar contrario? *Cioè se pure pure quelli de Gugel se so sbajati, te dovevi stà proprio de fori?*, me dico io co n'artra voce. E certo, vorrei vedè te a sta qui dietro tutte le sere, a fà er lavoro de tre persone. *Mbé, peché che faccio*, me dice l'arta voce che poi sò sempre io e quindi chi cazzo è che sta a parlà, se pò sapé?

cameriere

Signor De Filippis: vestito elegante chiaro, magro, brizzolato, abbronzatura marrone con venature dorate/bronzee, seguito da signora De Filippis ovvero moglie, bionda finta ma bellissima, occhi grandi azzurri ancora più grandi perché ha il viso scavato (ma abbronzato uguale, niente mood malaticcio), tette rifatte ma non volgari (le sa portare) ancora più grandi perché ha le spalle piccole (segno femminilità/fragilità), vestito lungo rosa antico come vera dea dell'Olimpo, seguita da piccola dea dell'Olimpo ovvero signorina De Filippis, capelli corvini con occhi della madre e pelle bianca come l'ovatta, praticamente una versione giovane e più naturale della signora De Filippis (comunque signora strafica per l'età), seguita pure lei da signorino De Filippis, e qui sorpresa: bambino sporco, capelli unti e caschetto da monachello, non saluta mentre tutti gli altri fanno *buonasera* o addirittura *ciao* con sorrisi freschi di dentista e sta appiccicato al cellulare dietro occhiali fondi di bottiglia. Figlio uguale pecora nera della famiglia. Si scusano per il ritardo.

*Nessun problema, il vostro tavolo è il primo a sinistra, vi aspetta anche se qui non si pren-*



*dono prenotazioni*, aggiungo per far notare il trattamento di favore, e loro *a non c'era problema potevamo aspettare*, con sorrisi giustamente finto-carini di quelli che si credono stocazzo ma vogliono essere simpatici.

Baian mi ha detto che sono amici di Viterbo, passano da Roma prima di prendere l'aereo per le vacanze (lui c'ha una fabbrica di sacchetti). Bello che possono permettersi vacanze al mare d'inverno. Irene invece non è mai andata fuori dall'Europa. Il massimo delle nostre vacanze è stato un villaggio a Tropea (per tutte le elementari fino alla terza media, poi solo giornate tra Anzio e Ostia, comunque meglio di Torvajanica). Ma adesso che sono responsabile ho deciso di regalare a Irene il viaggio per la maturità.

#### banchista

Questi me stanno a fà impazzi: du misti senza mucca che a signora è allergica, du insalate una coi pomodori senza rughetta l'altra ca rughetta senza pomodori, una condita con olio e sale (senza aceto), una proprio scondita, *e allora scusa non è meglio che te le faccio scondite tutt'e due che questo nun è n'ordine ma uno scioglilingua?*

*NO!* dice Umberto, che facciamo la figura de quelli lavativi, che poi a lui je pare che Baian lo fa responsabile davvero, che ancora non l'ha capito che l'ha messo lì solo perché c'è Ernesto che c'ha er tumore ed è là là pell'alberi pizzuti. Comunque non è difficile: o faccio bello, ce metto er capra tartufato, er pecorino ar fieno e ce metto pure tutti i francesi che fanno scena. Che te credi? Io c'ho er palato fino! Certo se me chiedi proprio ner tecnico che formaggio è nun te so risponne, e comunque che te frega de come è fatto, l'importante che è bono (me magno sempre un pezzo quanno tajo, e poi a mi moje je parte l'embolo che sò grasso).

#### cameriere

Quando diventerò ricco, cioè socio dell'Impasse, devo ricordarmi famiglia De Filipis: grande esempio di come è giusto avere soldi (no sboroni, sì bella vita, no inutile spocchia). Okay, fantasia a briglia sciolta perché sto facendo bene il mio lavoro e quindi probabilità di raggiungere ricchezza e meritata realizzazione professionale aumenta a dismisura. Situazione perfetta: signora è contenta dell'insalata scondita, mangia i formaggi, sottovoce commenta con figlia che formaggi buoni (ormai ho imparato a leggere i labiali dei clienti come una spia russa). Quando un tavolo è soddisfatto, io



sono soddisfatto. Io sono customer oriented. La felicità dei clienti è la mia missione (ps: ricordarsi scrivere questa frase nel menù quando sarò socio).

banchista

Ma io che cazzo ne sapevo che er Reblochon era de mucca! Ma voi l'avete mai sentito er Reblochon? Ce l'avete mai avuto sotto ar naso pé dodici ore consecutive? Pemmé una cosa che puzza così solo de capra pò esse, ma pure de sorcio, de drago, de li mortacci mia quando ho deciso de mettece a Francia che volevo fà o splendido volevo fà.

E comunque, abbi pazienza, non è che ora questo se la pija con me! Ma che te sei impazzito che me strilli così? Ahò, te non sai che cazzo vordì lavorà con na moje rumena attaccata a li cojoni, che poi quando torni a casa manco te fa riposà, *Lello cambia lampadina per favuore, lavastoviglie no lava bene, mamma vuole fare passeggiata, papà pizzica culo*, ahò, m'avete sfranto l'anima te, a capra, a mucca, a Francia, tutti i mortidefame che te sei portata appresso dar paese tuo demmerda! Vabbè, mannaggia che questo nun je lo posso dì, però almeno me sò sfogato, qui dentro a capoccia mia.

cameriere

Irene ha la fissa del Messico. A me piace Londra. O magari l'Olanda. Lì ti spiegano perché ti promuovono. Cioè, Londra e l'Olanda forse non sono il Paradiso, è più tipo jungla con competizione altissima, ma almeno le regole le conosci anche se sono spietate (e non sapete quanto mi sono pentito di non aver fatto come Abelardo, che in due mesi è diventato restaurant manager a Chelsea, e quando passa da Roma viene sempre *nella sua vecchia bettolina*, come dice lui, con la puzza sotto il naso, e per umiliarci ci fa assaggiare due o tre Conterno, della serie *bevete vini seri quando lo dico io, poveri schiavi sfruttati da squallidi imprenditori italiani*, e lascia mance da cinquanta euro a salire, che comunque questa è mentalità superporaccia perché se fai fortuna e sei un signore non hai bisogno di far rosicare chi sta peggio di te).

banchista

Come cazzo je venuto in mente a Cristo da fà i bacarozzi? Sò brutti, a che servono? C'hanno i peli più lunghi dei mia! A Umberto je viene un coccolone je viene. I bacarozzi dentro l'insalata.



Ma pecché sò venuto qui a lavorà? Pecché nun facevo er muratore, che tanto mò lo faccio uguale pecché nun c'arivo a fine mese co no stipendio solo. È che io da pischello me pensavo che co sto lavoro svortavo e nun me trattavano come no schiavo, alla tivvù pareva tutto un friccico, a cucina pareva er mejo posto ndo stà, è invece è peggio der cantiere.

cameriere

Glielo dico o non glielo dico? *Umberto, vuoi rovinarti la vita? Non puoi dirglielo, Umberto.* Questi chiamano l'Asl. Dovrei toglierle il piatto. Ma come faccio? È così elegante mentre mastica, sembra una principessa olandese che rumina e rumina felice. Le carote oggi sono troppo scrocchiarelle e ogni volta che le mette in bocca mi sembra di vedere la crosta dello scarafaggio che si rompe tipo fava di cacao, le budella che escono e filano tipo scamorza al forno, e lei che dice *cosa c'è qui*, e con la sua mano ricostruita rosa antico (perfetto abbinamento coi vestiti) si toglie dai denti la testa dell'insetto, che con le antenne e zampe anteriori si agita ormai spezzato in due e destinato a morire ma ancora schifosamente vivo. Vedo la sua faccia che esplode come se il botox la fa scoppiare, i suoi occhioni languidi in modalità viscido-spaventata, mi vedo in un call center a vendere detersivi industriali con il mio sogno di successo spezzato come quell'insetto, ed è troppo tutto questo pensare, non ci sono abituato perché non sono un responsabile con esperienza e non so mantenere la calma in un momento delicato, come chiamerei io questi momenti se fossi un responsabile esperto, e mentre gli verso il Nobile di Montepulciano sbaglio mira, la cascata sbrodola sul tavolo tipo zampillo di lava e raggiunge il candido abito della De Filippis minore, che osserva l'evento e poi accertato il danno, ovvero una serie di macchie sulla fantasia maculata del petto (a dire il vero un po' volgare, tanto che guardo sempre lì), urla come una giovane gheparda, *Era il mio unico animalier! Era il mio unico animalier!*, e scoppia in un animalesco pianto di morte.

banchista

Un cane che strilla ce deve stà pe forza! Io quelli che se portano l'animali dappertutto l'ammazzerei. L'animali se magnano, signora mia, io sò cresciuto così, i conigli noi ce pranzavamo, mica je facevamo coccole e carezze. Anvedi che maciello sta a fà! Mò parla, nun pò esse un cane, anche se pò esse che sti ricchi gli hanno fatto fà un corso de par-





lata ar cane loro. Forse è quella che era allergica alla mucca... mamma mia sta a morì, mamma mia me licenziano, *amò me licenziano, ce sta una che se sta a sentì male, è corpa mia, jò dato er formaggio allergico.*

cameriere

*Amore non fare una tragedia* dice De Filippis capofamiglia, con lo sguardo tenero ma allo stesso tempo da *quinonsischerza*. De Filippis esempio di bravo padre moderno: affettuoso ma senza pugno di ferro. Non come me, che quando Irene fa una cavolata grido *te l'avevo detto?, te l'avevo detto io?*, tipo Cassandra dei fessi. Un padre non deve mai dire *te l'avevo detto*. Penso tutto questo mentre cerco di pulire il vino (e insozzo il tavolo con il sudore che mi cola dalla fronte). Spero di non intossicare la famiglia De Filippis con le ascelle, perché quando sto impanicato le ascelle mi puzzano strane, non so che c'ho, forse sto male come Ernesto che poverino fra poco fa caput.

La De Filippis senior si accoda al marito, dimostrando il suo talento di madre moderna, non si mette contro di lui (non come mia moglie che passa sempre dalla parte di Irene), anzi lei dice con lo stesso tono carino ma sicuro *che in fondo stanno andando su un'isola semideserta, e che avere un vestito in meno non sarà una tragedia, senza contare che vuoi che non ci sia una lavanderia nel resort?, non andiamo mica in campeggio* (il che rende la loro vacanza davvero da paura: isola deserta e selvaggia in comodo resort di lusso, quindi proprio toppissimo).

Ma lei, la signorina, non ne vuole sapere, e anzi risponde che apposta lei in quell'isola di merda (dice proprio di merda, e io mi vergogno per lei perché una parolaccia su quella bocca carnosa e umida non ci sta per niente), lei in quell'isola che manco riesce a pronunciare il nome non voleva proprio andarci, preferiva andare in montagna con Camilla (evidentemente una sua amica), ma purtroppo la sua volontà non conta, perché anche se ha diciassette anni loro la trattano ancora come una bambina, ed è così brava a sfogarsi che quasi mi convince.

*Ma perché non ce l'avete mandata in montagna con Camilla, diciassette non sono mica tredici*, e mentre penso di parlare a De Filippis come fosse mio amico d'infanzia mi rendo conto che questa predisposizione a farmi impietosire è proprio il motivo per cui mia figlia se ne sbatte delle mie raccomandazioni e che mentre penso *che diciassette non sono mica tredici* le sto guardando il culo, alla ragazza, dico, e mi immagino proprio di



accompagnarla in bagno con la scusa di pulirle il vestito, lei che mi dice *me lo slacci?*, e io che le slaccio la chiusura di dietro, e il vestito le cade, e io scopro (coglione non l'avevo capito prima) che non ha il reggiseno, e scopro ancora di più (questo non potevo saperlo) che non ha nemmeno le mutandine, e allora lei si gira e mi dice *devi farti perdonare che mi hai macchiato l'animalier*, e mentre dice *animalier* con la sua bocca carnosa e umida tipo ruggito ferino io sento che sono l'uomo più fortunato del mondo, perché sono responsabile dell'Impasse e ho una bella ragazza che le piace giocare come piaceva a mia moglie una volta, e poi mi rendo conto che non le è mai piaciuto (a mia moglie) anche se a me sì e forse è per questo che ora penso a questa ragazza minorenni e un po' mi vergogno.

Mi viene duro mentre loro continuano a litigare, e mi ripiglia solo un movimento strano sul tavolo: i bacarozzi si stanno muovendo sulla tovaglia e mi sento davvero un fallito perché non solo sono un vecchio bavoso ma sono pure un responsabile sfigato, e spero che i De Filippis continuino a litigare (sempre pacatamente, come una famiglia che scazza ma fondamentalemente rimane unita) ma il monachello, che finora non ha mai alzato gli occhi dal suo cellulare nota i bacarozzi pure lui, e ora siamo solo io e lui a saperlo, e lui mi guarda da dietro i suoi fondi di bottiglia e sembra dirmi *siamo io e te a saperlo inutile cameriere povero e imbranato che dipendi da questa cena che per me non vale un cazzo perché io sono ricco e non do valore alle cene*, e io penso adesso m'incula, oggi i ragazzini sono pieni di fobie, figurati se non gli fanno schifo gli insetti, oppure sono cattivi, che coi videogiochi e tutto quanto si diventa cattivi, invece lui prende il tovagliolo e schiaccia i mostri con una mossa veloce, e mi porge il tovagliolo del misfatto con un sorriso che non ho mai visto un sorriso così buono in vita mia.

#### banchista

*Buonasera signori sono venuto a scusarmi personalmente per la mucca, c'è stato un qui pro coc ma comunque il Reblochon è un formaggio a pasta pressata prodotto in Savoia, che sta in Francia, e specialmente in una valle particolare di questa valle Savoia con solo tre razze di mucche, me sò letto tutto prima, c'ho na memoria che è un fero, e quelli me stanno a sentì modalità stoccafissi, se vede che je sto simpatico, quando je faccio assaggià er Tet de Muan alla regazzina se lecca i baffi se lecca (tanto pe di, quella nun c'ha un pelo, no come Adelina che c'ha certe basette che te le raccomandano), smette da piagne, sembra*



*un fiore e invece è un formaggio, dice lei, un fiorformaggio, dice ancora, un fior de maggio, dico io, e inizio a cantà un motivetto fiooor de maaaggiooo / un fior de primavera sei tuuu, e tutti che se tajano, che veramente er Tet è un formaggio svizzero del cantone di Berna che se capa co na robba che si chiama girolla (se chiama girolle, ma tanto che ne sanno, sò na manica de burini candeggiati). A regazzina ride, se mette pure un po' de vergogna che je diventano rosse le guance (ma forse s'è pippata sto monno e quell'altro), er padre è contento che a fija nun je scassa più li cojoni, ve faccio assaggià n'artra cosa, e arrivo co un formaggio novo, la signora me fa che è questo strano latticino?, mentre o vedo che je piace, er latticino, e je dico mucca, signora mia, ma è na mucca particolare, e lei me fa, ma pensa un po', se fossero tutti così quelli di mucca li mangerei tutti i giorni, e io penso embè ce credo er Tet è bono 'nculo, a signò, e anzomma se mettemo a parlà, e dicochededicodequà, e dicichemedicidellà, che alla fine me siedo colloro, e quer cojone de Umberto che fa?, m'ambruttisce e je viene a zitta, rilassate, je dico io, Umbè, nun ce penzà, magna, beve e imbriacate de felicità.*

cameriere

La mia amica socagacchai dice che se vuoi che una cosa va bene basta pensare che va bene. Esempio: devi pulire la macchina del caffè. Dopo nove ore di turno grande rognà e non ti va di pulire una cosa che tanto fra poco si sporca uguale. Però, per essere pagato, devi pulirla. È il tuo dovere. Allora che fai? Puoi pulire la macchina del caffè lamentandoti e pensando a quanto sia faticoso/ingiusto/inutile puoi pulirla pensando che è quello che devi fare per raggiungere il tuo obiettivo, cioè essere pagato. Secondo voi, quale dei due atteggiamenti è più efficace?

Bravi. Il secondo. Risposta esatta.

Morale della favola: se sei negativo, mandi tutto a puttane. Se pensi *cazzo oggi non arriveremo a cento coperti*, stai sicuro che te ne arrivano trenta. Non ottanta o novanta.

TRENTA. Questo per dirvi che nonostante le difficoltà bisogna restare positivi.

Ecco perché penso che ieri è andata bene. I De Filippis erano tutti contenti. Attenzione, non ho detto che è stata una serata perfetta. Gli imprevisti succedono. E anche se è bello vincere, per vincere bisogna imparare a perdere (anche se non ho mai capito che vuol dire).

Baian però non si presenta. Non ha nemmeno telefonato. Potremmo briffare un po',



come si fa a Londra o in Olanda, dove le cose funzionano, e anche se piove sempre almeno sei più ricco. E visto che meglio piangere su un parquet che su una barca che sta affondando (la barca che sta affondando sarebbe l'Italia e il parquet sarebbe metti Amsterdam), è proprio un peccato che sono rimasto a Roma. Anche se credo che questa scelta sarà premiata prima o poi. Certo, nessuno mi ricompenserà degli anni passati in nero, a farmi dare stupide direttive da superiori incompetenti, a non avere nessun riconoscimento per il mio impegno (mancanza assoluta di meritocrazia). Ma adesso quel riconoscimento è arrivato non ci voglio pensare: positività.

banchista

*Buonasera arrivederci alla prossima (tantolamocapitochetepiacecazzo).*  
*Salve chiedo al collega in cassa signora (ammazzachebustadepiscio).*  
*Yes, spic de boss (stocineseencefaliticotornatenearpaesetuo).*  
*(Anvedistarichiappatatepijasseuncancro) buone vacanze a lei e famiglia.*

cameriere

Finalmente. Ecco Baian. Ora glielo chiedo. Che male c'è?  
*Li hai sentiti i De Filippis, poi?*  
*Si sono trovati bene?*  
*Niente, gli ho dato un Nobile tranquillo.*  
*Persone squisite.*  
*Bella donna, lei, comunque.*  
*Certo, il figlio un po' strano.*  
*Vabbè, ma alla fine sò ragazzi.*  
*Cioè, io non ero mica così sveglio alla sua età.*  
*Tu com'eri, Baian?*

(ottimo: partenza da argomento generico/lavorativo, arrivo a livello intimo di conversazione, ricordo di passato bellissimo e perduto, adolescenza vince sempre anche con capi scontrosi).

Ma invece aspetto. Non faccio nulla. Dev'essere lui a parlarmi. Ogni iniziativa all'Impasse è punita. Anche se io sono per l'iniziativa, devo adattarmi. L'Impasse è così. Se vuoi starci, devi adeguarti.



Perché non mi parla? Quando c'ha sto muso non ci puoi fare un discorso. Che poi non è sto capo bravo per la quale. Cioè, se io sono il capo non posso avere il muso. Muso uguale negatività. Io, quando sarò socio, sarò sempre di buon umore.

banchista

Quanno stavo dietro ar banco, chi lo sapeva quant'era bello lavorà in sala? Quant'è bella a gente che se diverte, che ride e magna e se angozza, invece da vedé o schiavo bangla che parla ca lavastovije, i bacarozzi che caminano dappertutto, er colera che c'è sta sotto a pedana. Dio dà er pane a chi nun c'ha i denti, e anfatti questi de la sala nun sanno apprezzà: tutti stressati stanno. A gente sa deve da divertì! Quanno c'hai un cliente che va in puzza o che fa er matto, tu basta che je fai capì che o voi bene, che o capisci, che nun sei stronzo come tutto er monno che ce l'ha co lui, e lui te ama, te adora e te lascia a mancia pure se è un braccino.

cameriere

*Ma che t'è successo, papà, cos'è sta puzza? Non è il solito fetore, è più umida, tipo vapore... Perché c'hai la maglietta sporca così?*

*Perché sei sudato?*

Niente. Mi hanno messo al banco, Irene.

*Quindi il Messico per la maturità? E se ti tagli con l'affettatrice? Un mio amico si è reciso un tendine con un bicchiere.*

Non vado in guerra, stai tranquilla, Irenuccia.

*Non c'è bisogno di andare in guerra per avere una vita di merda.*

Questo dialogo con mia figlia è solo nella mia testa: mai e poi mai lo dirò a Irene nella realtà.

Certo, è colpa mia. Avrò sicuramente sbagliato e sono pronto a riconoscerlo. Siamo artefici del nostro destino. Immagino una scena edificante con me nella parte di io che dice alla figlia, *non serve a niente dare la colpa agli altri dei propri insuccessi, non piangere, le lacrime offuscano la vista e nella vita bisogna vedere bene gli ostacoli*. Lei mi abbraccia con faccia piena di riconoscenza verso padre saggio ovvero amore incondizionato, io le abbraccio con dignità di padre tipo De Filippis e... STACCO.

Anni dopo io ho il mio ristorante, festeggiamo il suo matrimonio mi alzo dal tavolo (io



a capotavola: mania di grandezza?), suono il bicchiere e nel discorso dico *vi ricordate dov'ero solo tot. anni fa quando Baian mi ha retrocesso al banco invece di confermarmi la nomina a responsabile anche se avevo fatto bene con famiglia di amici di Viterbo? Bene, guardatemi adesso e ditemi se non avevo ragione (oppure, meno sborona: tutto è bene quel che finisce bene).*

Invece sto qui dietro, e ci sono cinque coltelli che non capisco, i formaggi che non so da che verso prenderli, l'affettatrice sbeccata che taglia storto (solo colpa mia, no autocommiserazione, non dare colpa alle macchine se la tua vita è misera). I ritmi sono forsennati perché chiaramente siamo in sottonumero, lavoro in quaranta centimetri quadrati, Alì parla con Allah che gli dà la forza di sopportare il compost, mentre io vorrei piangere e lamentarmi ma non devo perché È SOLO COLPA MIA, perché ho toppato la mia grande occasione, anche se Baian non vuole dirmelo perché è troppo buono/generoso/educato, perché un bravo capo non sminuisce mai i suoi collaboratori, o forse perché crede che devo capirlo da solo perché intento suo forgiarmi (e allora ci sarebbe barlume di speranza in sua punizione educativa con futura ricompensa?).

#### banchista

Finalmente i soceri sò tornati in Romania. Me stava a scoppià er core! Da quando sò stato promosso in sala torno a casa che sto na crema. Quando me metto a letto me viene voja da fa robba co Adelina, mentre prima la voja je veniva solo a lei (e certo, se gratta la patonza tutto er giorno). Da quando scopamo tutte le sere, lei nun rompe più li cojoni (li rompe ma non come prima) e ner giro de na settimana ha mannato via tutta a ciurma *pecché adieso arrivato momiento privacy noi no possiamo pensare sempre familia.* Amore mio, quando parla così è proprio caruccia, me fa sentì male, me viene proprio de prennela e ciancicarla tutta... vabbè, sò annamorato, che c'è de male (s'è rasata pure le basette, finalmente). E poi l'artro giorno nun me fa la sorpresa e me viene a trovà qui co n'amica sua tutta vestita che me parevano du troioni all'inizio? Anzomma, era tutta orgogliosa mentre stappavo bottije e parlavo coi clienti (pure coi cinesi, anche se nun se capimo se famo sempre du risate, alla fine sti mongoloidi sò simpatici), e lei coll'amica *anviedi Liello come spigliato, come bello pulito, fatto carriera* (e io je lo leggevo na bocca che diceva ste cose pecché ora me so imparato a legge ne la faccia de la gente). E anzomma, è tutto da paura tanto che ho mannato affanculo pure er signor Stefano





e quer bagno demmerda, e co Adelina amo detto *sai che c'è?, magari magari famo pure un regazzino!*

cameriere

Tra un'insalata greca e un misto salumi, mi viene voglia di spaccare tutto, che gli lascerei un ricordino proprio qui sul marmo (colite acuta). Penso a me nella parte di io che entra tipo film fantascienza e dice a Baian *ti sei permesso di cambiarmi mansione, farabutto, ma io ti faccio chiudere il locale, faccio un paio di denunce all'Asl, i cestini non hanno i coperchi e non fate mai le disinfestazioni*, e lui mi supplica in ginocchio di non farlo e mi chiede scusa e mi reintegra come responsabile, e allora io gli dico *sì però Lello lo fai fuori, che non sa lavorare, è un cavernicolo, non sa un cazzo di vino*, e lui mi dice che ho ragione e STACCO lo sbatte fuori davanti a me dopo cazziatone epico.

E poi mi sento in colpa per Lello. Anzi, non è proprio senso di colpa per lui, ma per il pensiero di avercela con lui, cioè l'invidia non fa bene, e allora perché me la prendo con uno più incapace che non sa neanche l'italiano?

Perché la società dovrebbe fondarsi su questo semplice principio: a ognuno il suo secondo il suo talento. E la macchina va, la società cresce verso il progresso. Invece per colpa di Lello m'è venuto uno sfogo all'inguine.

banchista

Stavo a chiude e su un tavolo ce stava sto zaino, penso *sarà un artro rincojonito che se l'è scordato*, lo pijo ed è pesante che ce sta un morto dentro. Senza pensacce apro e che me ritrovo? Tre pezzi de Vecchio Piave! Ma no piccoli, proprio quarti de forme intere! Me viene l'angoscia. Chiudo tutto, esco e dico all'artri che stanno fuori a fumà e bestemmia *arigà, che, quarcuno s'è dimenticato o zaino?* e Umberto pija ed entra co na faccia terrorizzata e poi se ne riesce e core via.

cameriere

Va bene, questo è rubare, ma siamo tutti ladri. Pure Baian che mi ha tenuto tre anni in nero non ha rubato i miei contributi? E adesso, che m'ha messo al banco senza motivo? Se non ti piace come lavoro, licenziami! Che poi è una cosa simbolica (formaggi, salumi e qualche bottiglia) ma io ora che rubo mi sento meglio, sento che ho fatto giustizia.



banchista

Io lo so perché lo fa. Je rode il culo che m'hanno fatto responsabile. Però rubare no. Fosse solo una vorta, potrei pure chiude un occhio. Ma l'altro giorno s'è messo lo zaino in collo e me fa *anvedi quanto pesa*, proprio coll'accento romano che me pare un coatto peggio de me, co no sguardo che io ho capito che lo sa che io lo so. Umberto s'è stesato troppo. Solo che io ormai sò responsabile. A Baian lo dovrei riferì. Baian se fida. Quando se n'accorge vuole sapé. Lo sputtano oppure no? Me dirà *e te che cazzo facevi mentre Umberto rubava?* Vigilà è dovere mio.

cameriere

Irene: *Allora quando parto, papà?*

Questo non è un dialogo immaginato. Mi pento di averle annunciato il regalo. Managgia all'euforia.

*Che c'è, papà? Sei strano.*

Mi abbraccia con occhi stramielosi, la stringo come un peluche. Non sono più il padre invincibile che risolve problemi come un onnipotente eroe da film.

Starà pensando: *poverino, l'hanno messo al banco, devo capirlo e rassegnarmi a vita modesta.*

Contento che lei capisce situazione però preoccupato che lei così sensibile. Sarebbe meglio un pizzico di sana strafotenza sennò vita se la mangia.

Magari invece sta pensando: *però peccato che non sono nata in famiglia ricca simil-De Filippis* (anche se non li conosce, es. famiglia benestante). *Se fossi nata in una famiglia benestante, avrei potuto viaggiare, fare esperienze e conoscere il mondo e quindi avere una marcia in più.*

Quando Irene era scricciolo tenero e indifeso io cantavo ninna nanna e pensavo: *farò di te una reginetta, spaccherai culi a destra e a manca.*

Invece guardala: brava studentessa diplomata con massimo dei voti che non può nemmeno partire in meritata vacanza.

E se finisce per disprezzare idea di realizzazione professionale? E se diventa zecca arrabbiata contro mondo capitalistico ergo sciatta zitella con fidanzati casi umani che rovinano famiglia?



banchista

Ho capito che m'ero annamorato quanno se semo conosciuti.

Stamo a casa, dopo avé fatto robba Adelina va ar bagno e sento che je parte na puzzetta.

Na puzzetta de quelle proprio grosse. Un boato de quelle che quanno me capitano sotto e coperte mia me penso: *ma che davvero so stato io o ce sta n'altro qua sotto che fa schifo?*

E invece da famme schifo che comunque è sempre na donna che scureggia me sò messo a ride, *che tenera l'amore mio che fa le mine* e me vié pure voja de riscopammela a sangue che me stranisco, non è che sò pervertito?, non è che sò maniaco?

No, è che proprio quando la vedo er core mio s'angrifa e se spipacchia come a zuppa de lenticchia quanno è calla.

cameriere

*Io sottoscritto eccetera eccetera in qualità di titolare dell'attività denominata Impasse eccetera ed ex-datore di lavoro raccomando il signor Umberto eccetera a qualsiasi e qualsivoglia attività ristorativa e/o turistica per le comprovate abilità del suddetto nello svolgere le mansioni della suddetta professione eccetera eccetera.*

Baian mi dà sta lettera qui e mi dice che non c'è bisogno che finisco il turno.

*E che, mi fai andare via così? Nemmeno te lo copro, il banco?*

*No. E ringraziami che t'ho fatto sta lettera di raccomandazione. Se non te ne vai subito la brucio e ti denuncio.*

banchista

Io lo vedo che je dà una lettera, Umberto legge, io me penso che sarà la busta paga?, e poi lo vedo che si dicono du parole, a Umberto je viene un po' d'acqua all'occhi ma non è che piagne proprio, se lava le mani, se tiene er grembiule forse pe ricordo, e senza guardà in faccia nessuno se ne va, e mentre io penso che se non je lo dicevo ero complice, Baian me dice *a Lello vai un po' dietro al banco che tu il lavoro lo conosci...* e me leva pe sempre tutte le cose belle che ho avuto pe du settimane, senza dimme se è na punizione peché ho fatto er dovere mio de sputtanà Umberto o se invece dovevo tornacce peché io so nato pe sta dietro a quer banco demmerda, come i pomodori so fatti pe sta ner primo cassetto de sinistra e i cetrioli so fatti pe esse tagliati all'apertura



e i crostini so fatti pe sta ner baccalà, pecché io sò una cosa come tutte le artre cose che ce stanno qua dentro.

cameriere

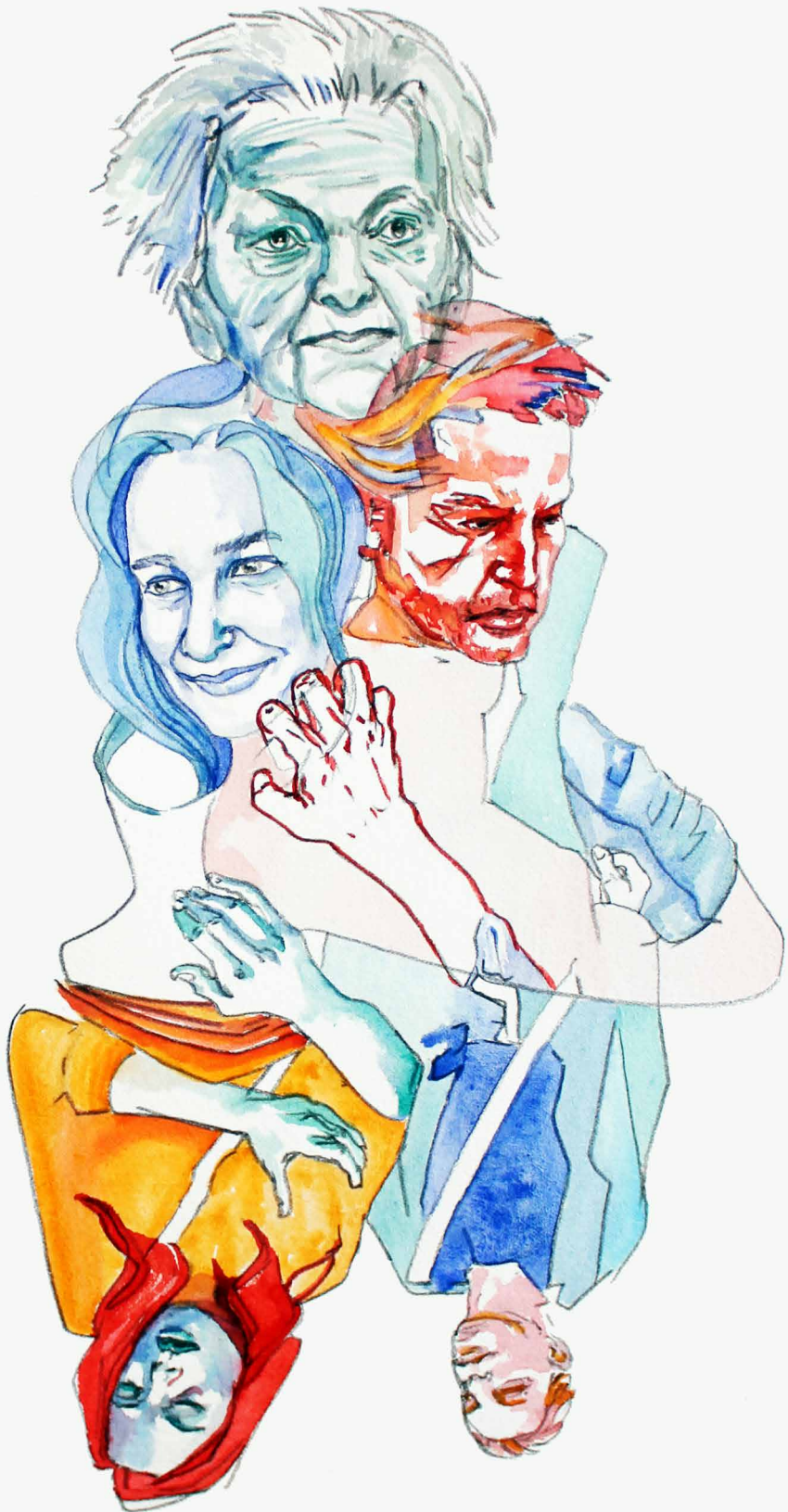
Sicuramente i De Filippis sono tornati. Rilassati e abbronzati, pronti a ricominciare con la loro bella vita di famiglia felice. Non sono parassiti, non scialacquano e basta. Lavorano, si guadagnano la pagnotta, ma poi possono concedersi qualche lusso. Possono concedersi il divertimento e il riposo. Il riposo è una parte fondamentale del lavoro (anche il divertimento). Certo, nessuno li avrà trattati con i miei riguardi su quell'isola. Li avranno serviti degli incompetenti, schiavi dei turisti, gente che lo fa per soldi. Non ce l'ho con gli schiavi, ma non si può lavorare per soldi. Ci vuole passione. Il lavoro è passione. *Devo scriverlo sul menù del ristorante che aprirò*, penso, mentre mi stringo al collo il nodo del grembiule.

## *l'autore*

**Marco Morana** è nato nel 1986. Alcuni suoi racconti sono pubblicati in antologie (Cattedrale Edizioni, Navarra) e sul web (Verde Rivista, 8x8 Oblique, The Catcher, inutile, Lunario). Scrive anche per il cinema e per il teatro: il suo spettacolo *Le scoperte geografiche*, prodotto dalla compagnia LISA, è andato in scena a Roma, a Milano e in altre città italiane.

**Giulia Giovannoni** è nata e cresciuta in Versilia coltivando l'attitudine all'arte e alla creatività prima presso la Scuola Internazionale di Comics, e successivamente all'Accademia di Belle Arti a Firenze. Tramite l'approfondimento delle tecniche pittoriche - dalle più classiche alle più contemporanee - ha delineato il suo stile che si sviluppa intorno al segno e alle sue declinazioni, caratterizzato da un taglio sempre ironico.

*l'illustratrice*





# ANIME BELLE, ANIME UGUALI

---

*Giovanni Del Giudice*

Oggi li uccido. Tutti e due. Non l'avevo pianificato per oggi in particolare, in realtà. Osservo un gatto dalla finestra della cucina. I gatti vedono i fantasmi. È quando li trovi a fissare un punto fuori dallo spazio, all'erta, anche se in quel punto preciso non c'è proprio nulla. Per i gatti è naturale vedere i fantasmi. Per noi no. Non lo sarà mai. Il gatto è rimasto in cortile ad ascoltare la città. L'erba è troppo alta e cresce disordinata tra le pietre. Accendo il computer con l'intenzione di mandare una mail di auguri alle colleghe di scuola, ci penso da tanto tempo. Mentre aspetto che il computer s'avvii cammino in corridoio perché mi aiuta a pensare, mi piace. Oggi li uccido. Tutti e due. Così penso.

Apro la porta della cantina e comincio a scendere le scale, ma poi torno su a prendere le sigarette. Sto di nuovo fumando troppo. In cantina c'è odore di funghi, infatti una parete è fradicia. La lavatrice è ancora piena e i vestiti sono dentro, bagnati. Forse anche i vestiti stanno iniziando a puzzare di funghi. Sarà brutto pensare a quell'odore quando metterò la camicia per andare a lavorare. Ci spruzzerò su qualcosa, qualsiasi cosa, ma l'odore sarà sempre peggio. Allora mi decido a buttare tutti i vestiti fradici nel catino e torno su per stenderli in cortile. È tornato il sole ma il gatto non c'è più, se n'è andato. Mentre stendo il bucato con poca cura, come al solito, penso di nuovo alla mail che volevo mandare alle colleghe di scuola. Tutte le volte che ho una buona idea riesco a rimandare. Sono anni che colleziono buone idee e le dispongo accuratamente, una di seguito all'altra, pronte per essere ammirate in potenza. Appena finito di stendere il bucato, torno in cantina e comincio a spostare la libreria. È un'operazione che richiede tempo, tutte le volte. Mi basta spostarla quanto basta per riuscire ad aprire la porta che



sta dietro, e tutte le volte devo fare in fretta, non si sa mai stessero strillando.

Invece dormono. Tutti e due. Richiudo immediatamente la porta, che è pesante. Anni fa ho costruito uno studio per suonare di notte. Mi piace suonare solo di notte. La stanza è perfettamente insonorizzata, solo un flebile brusio attraversa i muri quando qualcuno dentro urla fino a squarciarsi le corde vocali. Ma oggi nessuno sta strillando là dentro. Non ancora.

Lei sta in posizione fetale, vestita d'una specie di tunica lunga, molto sporca. Lui si è addormentato seduto, col mento poggiato sul petto. Solo una catena agganciata a una caviglia li tiene prigionieri. Li osservo per un attimo senza provare niente. C'è puzza dentro la stanza. L'areazione è ridotta al minimo. Deve essere così per mantenere un efficace effetto di insonorizzazione. Addossati a una parete ci sono un pianoforte sgangherato, una batteria, un tavolo da lavoro. Ovviamente inaccessibili per loro. Per il resto la stanza è completamente vuota. C'è un buco, il loro gabinetto. La tazza l'ho tolta. Le pareti sono imbottite di gomma piuma, cuscini, materassi, tende pesanti. Lui un paio di volte ha tentato il suicidio, e perlomeno la possibilità di spaccarsi la testa contro il muro gliel'ho preclusa. Una volta ha cercato di strozzarsi con la catena, ma l'ho trovato la sera che rantolava e aveva l'uccello duro, enorme. Un'altra volta s'è strappato un pezzo di tunica e ha cercato di cacciarselo in gola, fino in fondo. Anche quella volta non c'è riuscito, forse per l'istinto di sopravvivenza. Lei invece è sempre stata forte. Ancora mi guarda negli occhi quando porto qualcosa da mangiare, un po' d'acqua. Ma sono mesi che non mi parla più.

Sveglio lui con una pedata su una spalla. Si desta di soprassalto e sgrana gli occhi. Gli lascio qualche secondo per leggere la situazione, cosa che è abituato a fare. Lei intanto si agita un poco, ma non si è davvero svegliata. Sono due anni e mezzo che ogni tanto entro nella stanza. A volte sto lì in silenzio, anche per ore. Li ascolto se hanno voglia di insultarmi, minacciarmi, implorarmi, piangere di terrore. Altre volte li picchio. Li picchio con violenza, ma a volte con disperazione e tanta, tanta tristezza. Certi giorni entro solo per lasciare una ciotola col cibo, ed esco immediatamente. Altri ancora non ho voglia di scendere, o non posso, allora li lascio lì sotto da soli per giorni e giorni. Hanno un gabinetto. I primi mesi li torturavo quasi tutti i giorni. Gli ho fatto di tutto. Lui ha tre dita di una mano fratturate, due amputate. L'altra mano è a posto, me non ha più le unghie. Le palle gliele ho tagliate il primo giorno, col cutter. Prima gli ho





strappato i testicoli uno a uno, poi gli ho mozzato lo scroto. Nei primi mesi anche con lei ho fatto tutto quello che si può immaginare. Con violenza, con odio, con disprezzo, con crudeltà. Poi quando è subentrata la tristezza tutto pian piano è cambiato. Ma questi sono problemi miei. Forse è per questo che mi sono deciso. Non sento di avere più bisogno di far loro paura. Non ha più senso ferirli sul corpo. È finita.

Comincio a prenderlo a calci, molto forti. Lei si sveglia, ma continua a rantolare nel suo sporco. Poi prendo a bastonarlo, e lui smette di lamentarsi. Si arrende. Getto via il bastone e ricomincio a prenderlo a calci, sempre più forte. È svenuto. Lei allora di scatto mi s'avventa contro, come un gatto, ma io sono preparato. La ributto nella sua cuccia con una pedata nello stomaco. È finita. La lascio per terra a osservarmi. Devo finirlo. Ma lui è svenuto, e niente ha più senso. Allora prendo un cacciavite dal tavolo di lavoro e glielo pianto nella tempia. Lui muore senza neanche svegliarsi. Poi leggo nello sguardo di lei il terrore, la disperazione, la follia, la consapevolezza. E così prendo una decisione. La fisso negli occhi, in silenzio. Tre minuti. Lei ansima. Poi esco. Non le porterò più da mangiare, non avrà acqua, potrà solo morire accanto a lui, che intanto diventerà una mummia. Forse troverà un modo per uccidersi. Forse si mangerà lui per prolungare quell'agonia infernale. Forse berrà il suo sangue. In ogni caso, è finita.

\*\*\*

Io e Dora ci siamo fidanzati in prima elementare. Non siamo mai stati fidanzati davvero in realtà. Ci siamo trovati, anime uguali, e non ci siamo più lasciati fino alla fine. Quando lei mi ha baciato, in prima elementare, gli altri bambini si sono messi a ridere, ma questa cosa ci è piaciuta. Eravamo io e lei, e non sarebbe cambiato mai.

La portava a scuola sempre sua madre. Era una donna magra, coi capelli grigi, quindi per me era vecchia. Alcuni bambini credevano fosse la nonna, e Dora non si è mai curata di smentire il fatto. I miei genitori un giorno mi hanno detto che Gabriella – così si chiamava – aveva avuto Dora quando aveva già quarantacinque anni. Mia madre diceva che era stato un miracolo, mio padre che era stata una cazzata. Non sono mai stato d'accordo con le cose che dicevano i miei genitori. Gabriella era gentile ma sola, nessuno le rivolgeva mai la parola se non per i dovuti saluti. Anche quando ho comin-



ciato a frequentare casa loro mi è sembrata una donna sola, e fragile, estremamente gentile. Un'anima bella. I miei genitori non sono mai entrati in confidenza con lei, ma in realtà non erano in confidenza con nessuno al mondo, inclusi loro stessi. Parlava poco, Gabriella. Un giorno della seconda elementare, quando già andavo spesso a casa loro, nei pomeriggi dopo scuola, lei ha detto che quella sera il papà sarebbe rientrato prima, e così io lo avrei potuto conoscere. Così ho scoperto che Dora aveva un padre. Non ne aveva mai parlato. Io non avevo mai chiesto nulla, del resto. Quando è entrato in casa ha detto ciao, e poi ha compiuto una serie di gesti che negli anni avrei imparato a conoscere. Si è tolto le scarpe, la cravatta, ha messo gli zoccoli tipo quelli da infermiere, si è seduto sulla sua poltrona e ha cominciato a fare le parole crociate. Quello e niente altro era il papà di Dora. Anche lui più anziano dei miei genitori. Una faccia anonima. Una vita silenziosa, di poco ingombro. Una volta, tanti anni dopo, Dora mi ha mostrato uno di quei giornaletti di enigmi che riempivano le sue serate, e le domeniche. Era tutto fitto di disegni stilizzati, incomprensibili.

Gabriella quindi parlava pochissimo. Lui per niente, e si chiamava Bruno. Lei però era dolce e gentile, e ci preparava sempre la merenda. Così io e Dora siamo cresciuti sempre insieme. soli. Intorno a noi il mondo era curioso, zeppo di personaggi improbabili, di leggende di quartiere. Come Fabio, che aveva quarant'anni e vestiva come un bimbetto, coi pantaloni corti e una maglietta rossa, e girava in bici ai giardini con una busta di plastica col pallone e una pistola a fulminanti. Aveva gli occhi storti e rideva sempre. Parlava come un bambino e noi gli volevamo bene. Gli altri ragazzini invece gli dicevano che era spastico, e lo prendevano in giro. Erano cattivi i bambini del nostro quartiere. Oppure erano dei disadattati. Io e Dora eravamo di sicuro dei disadattati. Quando ancora eravamo troppo piccoli per uscire da soli, Gabriella ci portava ai giardini e stava per ore a guardarci giocare da soli. Non aveva mai un libro da leggere, o un'amica con cui scambiare una parola. Eppure non ci metteva mai fretta. Ci guardava con dolcezza e aspettava che fossimo noi a dirle che era ora di rincasare, quando il parco era ormai deserto da ore. Io allora tornavo a casa e i miei genitori erano sempre alla televisione. Cosa hai fatto oggi amore? Niente.

Quando sono cominciate le medie tutto è rimasto uguale. Io e Dora, e poi tutti gli altri. i ragazzini davvero cattivi si sono trasformati in criminali, quelli mediamente cattivi sono rimasti così e i disadattati lo stesso, in piccoli gruppi divisi per interessi: i



giochi di ruolo, il Subbuteo, i primi computer, addirittura gli scacchi. Io e Dora abbiamo sempre preferito passeggiare tra le gioie e le miserie umane, allenando gli occhi a leggere il mondo che intanto cambiava attorno a noi. E non c'era più lo sguardo dolce di Gabriella ad accompagnarci. Lei adesso ci aspettava a casa spolverando la sua vita, in silenzio.

In prima media a scuola passavamo la ricreazione con Arturo, un ragazzetto autistico e mezzo down, o qualcos'altro ancora. Quando lo facevi incazzare si mordeva il braccio fino a farselo sanguinare, così questo è diventato il passatempo di tutti. Gli dicevano che sua madre si scopava i cavalli, e lui si masticava il braccio con rabbia. Io e Dora invece inventavamo giochi di fantasia con lui, nei corridoi. Fuori da scuola non l'abbiamo mai visto. Non usciva mai. Viveva solo con sua madre, una donna un po' anziana, scura di pelle. Una volta un certo Palermo lo ha fatto incazzare così tanto che s'è scavato l'avambraccio fino all'osso ed è venuta a scuola l'ambulanza. Dora ha pianto senza dire una parola per tutta la mattina. Il pomeriggio poi mi ha detto che voleva uccidere Palermo il giorno dopo a scuola. Lo avrebbe pugnalato con il coltello del pane. Non le ho creduto. Non credo che lo avrebbe fatto davvero. Lui però non è venuto a scuola per diversi giorni. Poi si è saputo che aveva ucciso un marocchino con un calcio nella tempia per una storia di fumo. Aveva già quindici anni all'epoca. Bocciato due volte: in prima e in seconda. La terza non l'ha finita. L'hanno acchiappato mentre cercava di salire su un treno per l'Austria e lo hanno spedito al minorile dove è morto due mesi dopo. Una pugnalata in pancia. Io e Dora abbiamo festeggiato in pasticceria. Abbiamo riso tantissimo, quella volta.

Ormai tutti i pomeriggi dopo scuola andavo a casa di Dora. Gabriella ci preparava il pranzo e poi ci guardava mangiare, in silenzio. Non ci chiedeva mai cosa avevamo fatto. Ogni tanto entrava in camera, dopo aver bussato, e ci domandava se stavamo bene. Poi ritornava in cucina, coi suoi capelli grigi, avvolta in una vestaglia di flanella sfilacciata. Bruno l'avrò visto dieci volte in otto anni. Ciao, diceva, e si metteva in poltrona. Fino a che un giorno di novembre, in terza media, sono partiti. Belgio.

\*\*\*



Lui e lei andavano spesso in quella discoteca negli ultimi tempi. Lo sapevo. Avevo speso settimane a studiare le loro abitudini, tutte le loro mosse. Il lavoro, le storie. Un'altra città, lontano da chi li poteva conoscere. Sapevo che li avrei trovati lì, ed ero pronto. Li ho osservati per tutta la sera. Prima se la sono spassata alla grande. Hanno bevuto l'impossibile, hanno ballato, sono scesi nei cessi due o tre volte con uno dei buttafuori. Ogni volta che tornavano su andavano al bancone completamente schizzati e prendevano un negroni, ammiccando al buttafuori. Poi lei a un certo punto ha cominciato a strusciarsi a una ragazzina sulla pista. Si strusciava a lui e alla ragazzina, insieme, finché non sono scesi di nuovo nei cessi. Li ho seguiti. Nel cesso degli uomini c'era un sacco di gente che pippava. Lo hanno fatto anche loro. Poi lei ha cominciato a baciare la ragazzina, e anche lui ha fatto lo stesso. Poi hanno avvinghiato le tre lingue insieme, e si palpavano sotto i vestiti, davanti a tutti, ma nessuno badava a loro. Alla fine si sono infilati in un cesso e hanno fatto quello che c'era da fare, suppongo. Sono tornato su. Li ho persi di vista per un'oretta, fino a quando li ho rivisti in pista, lui e lei, con gli occhi scavati, buchi neri verso l'abisso. Dopo un po' lui ha agganciato un ragazzino nordafricano, vestito all'ultima moda e coi capelli impomatati. Sono andati tutti e tre al bancone. Un altro negroni. Quindi sono usciti. Fuori faceva freddo. Umido. Si sono allontanati parlando fino al parcheggio. Ho seguito la scena da lontano. Dopo un po' che parlavano lui ha colpito il ragazzo nordafricano con una testata al naso. Lei allora gli ha bloccato le mani dietro la schiena mentre lui ha cominciato a colpirlo al volto e allo stomaco. Pugni forti, lentamente. Un'infinità di colpi. Da dove stavo non potevo sentire cosa gli dicevano, ma ho capito che gli stavano parlando. Sembravano calmi. Lo hanno picchiato fino a che il ragazzo non è caduto a terra sfinito. A quel punto lui si è acceso una sigaretta mentre lei ha frugato nella giacca del ragazzo e ha preso qualcosa. Lo hanno lasciato per terra e sono tornati dentro. Ho lasciato passare un paio di minuti e poi sono corso dal ragazzo. Era cosciente, quando sono arrivato. Aveva il naso aperto e la faccia era ridotta in poltiglia. Qualche dente galleggiava nel sangue che sputava. L'ho aiutato a tirarsi su. Vuoi che chiami un'ambulanza? Ma lui mi ha guardato, con l'unico occhio che riusciva a tenere un po' aperto, e appena ha capito che riusciva a stare in piedi s'è trascinato lungo la siepe del parcheggio fino a sparire nell'oscurità del boschetto. Sono tornato dentro. Ora tocca a me.



Li ho incrociati in pista. Lui non si era nemmeno lavato le mani. Erano completamente sconvolti, in uno stato di euforia pazzesco, mentre si dimenavano forsennati. Li ho aggan-  
ciami facendo finta di essere in pace e amore col mondo intero, e gli ho passato una  
bottiglietta d'acqua strizzando l'occhio. Questa non si trova facile, ho detto scandendo  
bene. Lei ha sorriso come un ebete e ha bevuto una sorsata avida, poi l'ha passata a lui.  
Lui mi ha guardato e per un attimo l'ombra del sospetto deve averlo sfiorato, ma ero  
preparato. Ho preso la bottiglia e ho fatto finta di bere. Gliel'ho ripassata. Quindi ho  
sfoderato un'espressione di amore sconvolto, universale, ho chiuso gli occhi e ho levato  
le braccia al cielo, ondeggiando lentamente. Lei mi si è subito avvinghiata addosso  
leccandomi il collo. Lui, allora, ha bevuto. Tre minuti dopo eravamo fuori, accanto alla  
mia macchina, e io stavo sciogliendo dei cristalli in un'altra bottiglietta d'acqua men-  
tre loro si litigavano il fondo di quella che s'erano scolati. Lo so bene che non ci sono  
limiti all'ingordigia, per certi tossici. Appena ho completato l'operazione ho bevuto un  
sorso dalla nuova bottiglia, poi l'ho passata a loro. Lui era già scivolato a sedere lungo  
la fiancata della macchina. Lei ha preso la bottiglia e ha provato a bere un sorso, ma  
non ci è riuscita, tremava troppo. Un attimo dopo erano entrambi stesi a terra. Lui  
pareva morto, lei in preda alle convulsioni. Li ho caricati in macchina. Nessuno ci ha  
visti. Sapevo bene cosa dovevo fare. Guidare in direzione sud. Lui e lei erano svenuti,  
uno sopra l'altro. Si sarebbero svegliati solo all'inferno, dopo qualche ora. Quello vero.  
Dopo aver guidato per un'ora mi sono fermato in una strada in mezzo al nulla. Li ho  
perquisiti, li ho spogliati, ho fatto un fagotto dei loro vestiti, cellulari, documenti. Ho  
dato fuoco a tutto. Poi li ho chiusi nel bagagliaio e sono ripartito. A casa ci sono arri-  
vato che stava albeggiando, con tante nuvole tra il grigio e il rosa che s'addensavano in  
cielo, goffe. Ho messo la macchina in garage, lontano da sguardi indagatori. Prima mi  
sono caricato lui sulle spalle e l'ho portato giù. Poi stessa operazione con lei, che però  
era leggera, aggraziata. Li ho rivestiti con una tunica ruvida ed ho aggan-  
ciami alle loro  
caviglie una pesante catena. Mi sono stancato. Seduto per un attimo, davanti a quei due  
condannati, mi sono acceso una sigaretta. Questa è casa vostra adesso, ho sussurrato.  
Ma nessuno mi ha sentito.

\*\*\*



*A Bruxelles fa sempre freddo, per ora. Però mamma ha detto che la primavera qui è bellissima. Papà è stato trasferito qui all'improvviso, lo abbiamo saputo solo due mesi fa. Avrei potuto dirtelo, ma non volevo che ci fosse bisogno di salutarsi. Non lo abbiamo detto a nessuno. Neppure a scuola. A me comunque importava solo di te. Scriviamoci.*

*Mimmi*

Mimmi. Ci siamo chiamati così per anni. Poi quando siamo cresciuti ci è sembrato ridicolo, e quindi – pur senza dircelo mai davvero – abbiamo preso a chiamarci coi nostri nomi. Non ci siamo detti quasi mai nulla, a ben pensarci. Eppure parlavamo sempre. Di tutto. Però l'ultimo giorno che è venuta a scuola non mi ha detto niente. Ciao, ha detto. Come diceva sempre suo padre quando tornava a casa la sera. Ciao. Gabriella invece aveva l'aria dolce, quella mattina. I capelli grigi come l'autunno. Anche lei mi ha detto solo ciao. Sembrava minuta, più del solito, come se si fosse asciugata durante la notte. Scriviamoci.

*La scuola fa schifo. Arturo ha avuto i pidocchi e l'hanno preso in giro. Lui si è squarciato il braccio. Tua madre sembrava più vecchia l'ultima volta che l'ho vista. Non ho mai saputo che lavoro facesse tuo padre. Fa un lavoro così importante che lo hanno mandato in Belgio? Fammi sapere se ti piace la città.*

*Mimmi*

Non le ho mai chiesto se sarebbe tornata. Magari solo a farmi visita. Ho sentito la sua mancanza come un'amputazione che sta lì, ben visibile, per tutto il giorno. Per tutta la vita. Un'immagine che non passa mai, ma che si ripete in loop, incessantemente. Ho cominciato a passare più tempo alla televisione, coi miei genitori. E a leggere. Un po' anche a scrivere. Poi ho cominciato le superiori.

*La città è bella e ho un'amica. È carina. Mamma non è felice, ma nemmeno triste. Sta sempre zitta e mi guarda. Non esce mai. Papà fa la stessa vita di prima, ma adesso non compra più i giornalini di enigmistica e non ha più una poltrona. Quando torna a casa legge il*





*giornale sul tavolo di cucina. Ogni tanto fa sul giornale uno schizzo dei suoi, con la penna. Molto meno di prima però. Era meglio prima. Tutto. Domani compio sedici anni.*

*Mimmi*

*Mi hanno comprato un motorino per andare a scuola. Prima dovevo prendere due autobus e arrivavo sempre tardi. Vado bene in matematica ma non faccio nessuno sport. Non ne ho voglia. Ora ho il computer e sto imparando a programmare. Ho disegnato un cartone animato di un cane che cammina e poi sbatte il muso a terra. I miei genitori continuano a guardare sempre la televisione. Ce n'è una in ogni stanza. Ah, mi faccio le canne. Ti ricordi Arturo? Mia mamma mi ha detto che è morto. Quando le ho chiesto come è morto mi ha detto che i bambini che hanno quelle malattie muoiono tutti presto. Mi dispiace molto, penso anche a te. L'anno prossimo ho la maturità. Anche tu vero? Stavo pensando che dopo forse potrei venire a trovarti in Belgio, se ti fa piacere. Dopo il liceo ho deciso di studiare matematica all'università. Voglio fare il professore. Non mi parli mai della tua scuola. Ti piace? Ci pensi mai a quando eravamo bambini? Io ogni tanto sì. Non ho visto più nessuno del quartiere. Tutti quei personaggi incredibili sono scomparsi nel nulla dei palazzi, si sono nascosti nella memoria, come i protagonisti di un romanzo quando è finito. Ti penso sempre.*

*Mimmi*

*Saresti un professore buffo. Mi fa ridere pensarci. Ieri ho pianto quando ho letto di Arturo. Ci sono persone che hanno storie così tristi... Qui ho solo un'amica, si chiama Claire. Parla bene l'italiano, suo padre è siciliano. Mamma è invecchiata, è stanca. Riesce a stento a tenere decante la casa. Passa le giornate a guardarmi mentre studio, mentre mangio. A volte la sorprendo che mi guarda che dormo, e quando torno a casa da scuola lei è sempre alla finestra che aspetta, con l'espressione un po' impaurita. Le primavere qui sono belle davvero. Molto più belle di come erano al quartiere. Ci sono più colori, i ragazzi sono più gentili. Non so cosa farò dopo la scuola. I professori hanno detto a mamma che sono molto intelligente e che posso fare tutto quello che voglio. Mi piace molto la filosofia e faccio fotografie con una polaroid che mi ha regalato Claire. Sarebbe fantastico se tu venissi qui l'estate prossima. Potremmo fare un viaggio. Io, tu e Claire. Ti piacerà, è come noi.*

*Mimmi*



*Domani comincio gli esami. Ho un po' paura ma non vedo l'ora di finire. I miei genitori mi hanno detto che appena mi danno i risultati, se tutto va bene, mi comprano il biglietto per Bruxelles. Sarebbe la prima volta che esco dall'Italia. Non vedo l'ora. Quest'anno ho studiato e basta. È stato come un anno di dormiveglia, ho vissuto in attesa di qualcosa, senza presente. Hai già fatto gli esami? Come è andata? Ci vediamo presto. Mi sembra incredibile.*

*Mimmi*

*Ho finito gli esami oggi. Tutto bene. Questa è stata la primavera più bella di tutte. I colori della città sono incredibili. Ho fatto tantissime fotografie. Passo le giornate in giro con Claire e la mia polaroid. Mamma aspetta a casa e spolvera. Tutti i giorni. La polvere in casa nostra copre i colori della primavera. È una cosa molto triste. Sabato è morto papà. È morto nel sonno, è andato a letto e non si è più svegliato. Mamma ha pianto per tre giorni, in silenzio, come me quando Palermo ha offeso Arturo e lui si è morsicato il braccio fino all'osso. Tra un mese torniamo in Italia. Viene anche Claire. Ti piacerà.*

*Mimmi*

\*\*\*

Quando ho ricevuto la lettera di Claire ho vomitato, prima ancora di leggerla. Non l'avevo più sentita da quella notte. Erano passati dieci anni. Ho dovuto aspettare più di un'ora perché la testa mi girava e le mani mi tremavano. Mi sono chiuso in garage. Poi l'ho letta. Ho vomitato di nuovo, per terra. Non sono riuscito a muovermi per ore. Mi ha raccontato tutto. Ha detto che le dispiaceva. Le dispiaceva da morire. Perché hai aspettato così tanto? Ho pensato.

Quando Dora era tornata s'affacciava l'estate, e la vita sembrava bellissima. Dora era bellissima. Gabriella invece s'era incurvata, ingrigita, sembrava vecchissima. Le mani raggrinzite, la pelle ruvida. La dolcezza del suo volto s'era adombrata e i capelli oramai erano tutti bianchi, sottili, radi. Con loro era scesa in Italia anche Claire, bella e seria, gli occhi di un nero profondo. Siamo usciti insieme, tutti i giorni, tutte le sere. I miei



genitori mi avevano comprato una macchina, e una televisione da tenere in camera. Quella sera eravamo andati a bere un po' fuori città, Dora diceva che voleva riviverli a poco a poco, i luoghi della sua vita precedente. Vi porto a casa? Ho detto. No, preferiamo camminare, ha risposto Dora. Claire era d'accordo. Mentre tornavano a casa li hanno visti, in un parcheggio isolato. Lei la stava violentando con un legno. Una ragazza nera, nigeriana. Urlava. Lui si faceva una sega davanti alla sua faccia. Tutto è stato velocissimo. Dora e Claire erano sulla strada, coperte dal buio e dagli alberi. Lei poi ha tirato fuori un coltello e ha cominciato a pugnalarlo sulla schiena la ragazza nera con violenza, decine di volte, come in un orgasmo malefico, folle. Lui le è venuto in faccia mentre moriva, e lei continuava a inferire con la lama e gemeva di piacere. Dora ha scavalcato una siepe ed è entrata nel parcheggio, senza riuscire a parlare. È lì che lui l'ha vista. Claire è fuggita nell'ombra. Dora è rimasta ferma, impietrita. Lui dev'essere stato molto più rapido di lei. Mi dispiace tanto, mi ha scritto Claire dieci anni dopo. Avevano la divisa. Lo ha scritto due volte. Avevano la divisa. Dora e la ragazza le hanno ritrovate la mattina dopo. Dora era stata uccisa a botte.

Appena mi sono ripreso ho telefonato a scuola. Insegno matematica in una scuola media. Ho preso un periodo di malattia e ho cominciato le ricerche. Non è stato neanche difficile. Ho un amico che fa il poliziotto. Una brava persona. Scrive racconti e ama viaggiare. Qualche domanda vaga, qualche curiosità. *La coppia loca*. Romani, ma vivevano in città da tanti anni. Marito e moglie. In servizio insieme. Simpatici a tutti. Gente un po' estrema a detta di certi colleghi, ma niente di più. A chi non piace sballarsi un po'. Mi ha anche detto che erano nel giro degli scambisti, ma che male c'è a cercare un po' di compagnia? Per Claire invece erano messaggeri dell'inferno. Così aveva scritto. Ho visto il male. Tutto il male che ci può essere nel mondo. Tutto insieme. Claire non è tornata mai in Belgio. Quella notte è scappata e nessuno ha più saputo nulla di lei. Ha preso tanti treni, tutti a caso. La lettera era stata spedita dalla Spagna. Non ho voluto sapere altro. Ora sapevo quanto bastava. *La coppia loca*.

Oggi ho smesso di fumare. Lei ne è contenta. Mi accarezza il viso e sorride con una dolcezza che ha sciolto anche la brina del mattino. Le sue mani mi sfiorano. Due anime uguali. Viviamo insieme da dieci anni. Lei non ha mai parlato. Ma la polvere parla, a



volte. Non aveva combinato mai niente di quello che la sua famiglia avrebbe desiderato. E lei neanche l'aveva mai capito cosa voleva combinare veramente. Così i capelli s'erano ingrigiti molto presto, e con loro la sua stessa vita. Aveva conosciuto un uomo mediocre ma tutto sommato una brava persona. Arreso. Muto. Non avevano avuto figli fino al miracolo, quando sembrava ormai impossibile. Per questo quella creatura era così speciale per lei. Una meraviglia da cullare con gli occhi in ogni istante, come se da un momento all'altro potesse appassire. Come un fiore. Come il suo viso adesso, velato di un'ombra triste, vecchia. Incorniciato dal candore di quei pochi capelli lisi. E così guarda me adesso, Gabriella. Sono la sua vita, la sua salvezza, la sua famiglia. L'ho presa in casa mia in quei giorni, e non è più uscita. Mai. Abbiamo vissuto in silenzio per tutto questo tempo. Io in realtà le racconto un sacco di cose, e lei a volte ride. E mi guarda. Mi guarda con gli occhi dolci di un'anima bella. Sola.



## ***L'autore***

---

**Giovanni Del Giudice** nasce a Firenze l'anno in cui esce *The Lamb lies down on Broadway*. Ha fatto tante cose, soprattutto dentro e intorno alla musica e all'ideazione di eventi culturali. L'affitto e le sigarette li ha pagati lavorando come facilitatore linguistico con i migranti in tutta la provincia di Firenze, per tanti anni. Oggi per vivere fa il professore di italiano in due università americane e suona il samba, oltre a scrivere canzoni con il progetto *Carmelindo*. Ha pubblicato racconti su Altri Animali, Verde Rivista e Three Faces.

**Riccardo Fabiani** si laurea in Arti Visive presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Si muove indisturbato tra l'arte contemporanea e la scrittura. Frontman di una rockband, poeta e amante di libri, ha una tendenza naturale per l'esplorazione e la contaminazione di genere. Lavora come illustratore per vari progetti editoriali, in Italia e all'estero.

---

## ***L'illustratore***



## EDITING

Sonia Aggio

Anja Boato

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

## PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug\_Ircocervo



rifugio\_ircocervo

[www.ilrifugiodellircocervo.com](http://www.ilrifugiodellircocervo.com)



